

# SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2020

## Il capo in branca R/S



# Il capo in branca RS

|     |  |                                      |      |    |
|-----|--|--------------------------------------|------|----|
|     | Editoriale   | Claudia Cremonesi                    | pag. | 1  |
| 1.  | La fine dell'adolescenza                                   | Andrea Bondurri                      | pag. | 4  |
| 2.  | L'ambiente educativo del capo R/S: la vita vera            | Maria Teresa Rivetti                 | pag. | 7  |
| 3.  | Come eravamo   | Federica Fasciolo, Gian Maria Zanoni | pag. | 9  |
| 4.  | Educatori dello sguardo                                    | Gigi Campi                           | pag. | 12 |
| 5.  | Servi "inutili", appassionati e liberi                     | Don Enrico Parazzoli                 | pag. | 15 |
| 6.  | Il capo R/S è un camminatore. La spiritualità della strada | Don Lorenzo Bacchetta                | pag. | 17 |
| 7.  | Semel scout semper scout                                   | Padre Davide Brasca                  | pag. | 19 |
| 8.  | Il metodo scout è unisex o no?                             | Cristina Loglio, Susi Pesenti        | pag. | 22 |
| 9.  | I maestri dei novizi son capi pazzeschi!                   | Chiara Priori                        | pag. | 26 |
| 10. | Le sfide del capo R/S oggi                                 | Giorgia Sist, Alessandro Denicolai   | pag. | 29 |
| 11. | La relazione capo-ragazzo nelle altre associazioni scout   | Paola Stroppiana                     | pag. | 33 |
| 12. | Caterina gioca a nascondino                                | Luca Salmoirago                      | pag. | 36 |
| 13. | Autonomia, protagonismo, scelta, servizio                  | Davide Vendramin                     | pag. | 38 |
| 14. | Libertà e responsabilità del capo R/S                      | Roberto D'Alessio                    | pag. | 42 |
| 15. | Educare all'affettività in branca R/S                      | Gege Ferrario                        | pag. | 47 |
| 16. | Il capo R/S e la scelta politica: una questione di metodo! | Maurizio Crippa                      | pag. | 49 |
| 17. | La bellezza del metodo                                     | Anna Cremonesi                       | pag. | 52 |
| 18. | Sulla stessa Strada noi. Sei anni dopo                     | Pietro Campa                         | pag. | 56 |
| 19. | Il capo clan non è un super eroe. I miserabili             | Edo Martinelli                       | pag. | 58 |

# Editoriale

# E

ssere capo nella complessità del nostro tempo, nelle sue contraddizioni, nella difficoltà di accompagnare i ragazzi sulla strada verso il successo.

Con questo numero torniamo direttamente nel cuore vivo dei temi di *Servire*. La riflessione su chi sia il capo R/S è infatti un tema molto caro a questa rivista, un tema sul quale ci siamo a lungo confrontati e che ha generato un dibattito e una discussione davvero interessanti. Speriamo che possiate trovarne la traccia nella lettura degli articoli.

La volontà di questo numero è nata nella consapevolezza del ruolo cruciale che i capi R/S hanno nella vita dei nostri ragazzi, ancor più nella nostra epoca. Sono i Caronti che traghettano verso l'età adulta, gli accompagnatori nelle grandi scelte. Don Giovanni Barbareschi diceva che la vita di una persona dipende da alcuni sì e alcuni no che si dicono tra i 15 e i 20 anni. Al di là di tutto ciò che ci possono dire la psicologia o la medicina sul prolungamento dell'adolescenza, questo è il compito più grande e bello di un capo R/S. Accompagnare i ragazzi nella scelta dei sì e dei no da dire. E, facendo questo, ribadirli, riconfermarli nuovamente a se stesso.

Siamo consapevoli delle sfide del nostro tempo, sappiamo che non è facile. La mutevolezza, la liquidità di un'epoca, la

perdita dei riferimenti del passato. Ma in ogni trasformazione, in ogni tempo alle sfide corrispondono altrettante opportunità; lasciare riferimenti non significa non poterne costruire di nuovi. La sfida oggi per un capo R/S è essere adulti. Né più né meno. Che cosa è, cosa significa la vita adulta. La psicologia, la sociologia, persino la biologia e la medicina ci dicono che l'età adulta si sposta in avanti. Che l'adolescenza si prolunga, posticipando così il tempo delle grandi scelte. Ci siamo confrontati a lungo e senza pregiudizi su questo tema poiché il metodo scout pone il momento della partenza a 20/21 anni. Molti ci dicono che è troppo presto, che i ragazzi di oggi non sono pronti per la vita adulta a quell'età, che non c'è più abbastanza distanza tra i capi R/S e i rover e le scelte. Ma forse potremmo provare ad avere fiducia nel metodo scout e potremmo anche pensare che il nostro ruolo in fondo è anche un po' quello di tentare di andare in controtendenza, che ne dite?

L'immagine proposta da Baden-Powell del fratello maggiore assume quindi oggi un valore e un potenziale estremamente significativo. "Per essere un buon capo, si deve vivere dentro di sé lo spirito del ragazzo e si deve essere in grado di porsi su un giusto piano rispetto ai ragazzi". Non vuol dire scimmiettarli, ma recuperare dentro di sé l'identificazione con il loro mondo e saper rivivere lo spirito della loro età. Per questo "è necessario che il capo si ponga nella condizio-

ne di fratello maggiore, cioè che veda le cose dal punto di vista dei ragazzi e sappia animare, guidare e infondere entusiasmo nella giusta direzione”. Per essere un buon capo, deve essere un uomo-ragazzo, deve poter vedere l'avventura in una pozzanghera di acqua sporca, come i ragazzi... Piero Bertolini definì questo posizionamento del capo come “un fiuto psicologico che in sostanza è la premessa indispensabile per poter agire.”

Penso che su questa intuizione ci sia molto da dire oggi! Non giudici, non genitori, non insegnanti. Fratelli maggiori. Quelli che giocano il gioco con te, ci son dentro fino al collo, ma che sanno mantenere lo sguardo nella giusta direzione, verso il bene difficile contro il male facile. La strada che tu stai percorrendo, loro l'hanno già percorsa, ma solo per un pezzettino. Mantengono la rotta e trascinano con sé gli sguardi di tutti. I fratelli maggiori indicano una direzione con il loro esempio (“non c'è alcun dubbio che agli occhi del ragazzo, conta ciò che un uomo fa, non quello che dice”), potentissimo strumento pedagogico che si ancora sul meccanismo mimetico umano. E, nonostante la strada dell'esempio sia una strada piuttosto seria e piuttosto poco popolata di questi tempi, è la strada che consente la sperimentazione della libertà, perché i fratelli maggiori non ti impediscono preventivamente di fare le cose (È pericoloso! È sbagliato! Non si fa!...), ma camminano con te costruendo insieme lo spazio in cui è possibile osare.

Non siamo soli su questa strada. C'è una comunità! Il capo R/S è un attivatore di clima positivo, è un garante della positività delle relazioni, è un attento e vigile partecipe alla vita della comunità, dei suoi momenti più alti e di quelli più bassi. È relazione tra relazioni, tutte ugualmente importanti. È soprattutto il garante delle regole del gioco, del gioco leale. Non c'è comunità senza garanzia delle regole del gioco. Non c'è comunità senza capo clan e capo fuoco.

C'è anche un metodo che forse in branca R/S è meno codificato, lascia più spazio al vestito personale di ogni capo.

Ma è un metodo, consentitemi di dirlo, bellissimo! Respira libertà e avventura, profuma di fatica condivisa, di servizio al prossimo e di teste impegnate. Ecco il capo R/S deve essere proprio appassionato di questo metodo, di questa vita libera che ha il suo simbolo più alto nella route. Gli deve proprio piacere un sacco, perché questo farà di lui un testimone attendibile dello scautismo. Il capo R/S è un capo che cammina. Vorrei direi di più. In branca R/S apprendiamo che la strada è uno stile di vita non solo relativo al momento del clan. Lì noi tutti abbiamo appreso la dimensione adulta dello scautismo, in cui l'ambientazione fantastica diventa la vita vera, che grandiosa avventura! Akela cammina, i capi reparto camminano, la comunità capi intera cammina. Ciò significa che con la Partenza integriamo questa dimensione in noi e la facciamo nostra per il resto della vita: siamo uomini e donne in route. Ci sono le molte capacità che i capi possono mettere in capo, ognuno con il suo mix personale. C'è l'indispensabile fantasia nella sua applicazione pratica, la ricerca di strade nuove, di nuove soluzioni a problemi antichi. C'è uno sguardo che guarda un po' più in là, oltre il contingente e oltre il possibile (glielo diamo un calcio a quell'impossibile?). C'è la voglia di far fatica. Far fatica camminando, far fatica scegliendo. Far fatica nella relazione con gli altri. Far fatica nel pensiero, nel porsi domande e provare e riprovare a trovare risposte. Far fatica. Quella buona, che porta soddisfazione e che si accompagna alla voglia di non arrendersi facilmente, di provarci sempre. Una volta in più. È un allenamento quotidiano alla determinazione e alla resilienza, come la chiamano oggi. Noi scout forse l'abbiamo sempre chiamata sorridere e cantare anche nelle difficoltà.

Non so voi, ma io il capo clan, la capo fuoco me li immagino in piedi che guardano avanti: uomini e donne che stanno in piedi di fronte alle sfide della complessità e che imparano a diventare esempi. Chi ci sta?

Buona lettura!

*Claudia Cremonesi*





# La fine dell'adolescenza

*Le definizioni sulle fasi della vita sono sempre arbitrarie ma l'articolo aiuta a comprendere le definizioni, biologiche e sociali, e le ricadute in termini di organizzazione sociale di protezione e tutela.*

*E tratteggia alcune strategie metodologiche.*

Gli atteggiamenti tipici dell'adolescente, tra cui la voglia di novità e irrequietezza, non raggiungono il loro picco intorno ai 15 anni ma, secondo alcuni psichiatri, quando si va via ufficialmente di casa. Il raggiungimento dell'età adulta, in sostanza, non sarebbe vincolato a un numero anagrafico, ma alla necessità di provvedere a se stessi una volta usciti dal nido domestico. Come definiamo l'adolescenza, e in ogni caso come la concettualizziamo, influenza enormemente gli scopi delle leggi dello stato, le politiche sociali, ma anche i progetti educativi tesi a proteggere e promuovere gli adole-

scenti, permettendo la conquista della consapevolezza di sé, delle proprie potenzialità e del proprio agire. Per l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'adolescenza è compresa tra i 10 e i 20 anni. L'ONU propone 10-19 anni, ma in molti documenti introduce il concetto di "giovani adulti", nell'intervallo 18-26 anni. In molte organizzazioni viene sempre più spesso utilizzato il termine di giovani, dai confini indefiniti. Per l'Agesci, i ragazzi (tra i quali alcuni maggiorenni) sono formalmente soci giovani e i capi, tra i quali molti adolescenti, soci adulti. Esistono spesso definizioni non

mutualmente esclusive: un sedicenne può essere bambino, adolescente e giovane. Bambino sottolinea la dipendenza, giovane l'indipendenza, adolescente invece il concetto di individuo in crescita, che assume sempre maggiori responsabilità, ma che necessita di protezione da parte di un adulto. Il Regolamento metodologico Agesci, mentre afferma con sicurezza che lo scautismo accompagna alla vita adulta, nello stesso tempo posiziona la sua asticella, la Partenza, tra i 20 e i 21 anni, quando i rover e le scolte chiedono che i capi e l'assistente ecclesiastico della comunità riconoscano loro la capacità di compiere scelte autonome e consapevoli, di essere responsabili verso loro stessi e verso gli altri, testimoni della Parola del Signore, persone capaci di portare i valori appresi nell'esperienza dello scautismo.

## **Definizioni biologiche**

La maturazione fisica prosegue nella terza decade di vita. L'ossificazione completa della clavicola avviene dal 23° anno di età. I terzi molari compaiono tra il 16° e il 25° anno, e sono detti "denti del giudizio" in numerose lingue, a cominciare dal latino *dens sapientiae*. Verso la fine degli anni '90, una serie di importanti ricerche ha gettato nuova luce su come matura il cervello dall'infanzia all'età adulta. Prima di questi studi, si riteneva che il

cervello degli adolescenti fosse già un “prodotto finito”. La tecnica della **risonanza magnetica** ha reso possibile studiare meglio la maturazione cerebrale e un importante sfoltimento delle connessioni (*pruning*, un processo in cui vengono eliminate dal cervello le connessioni meno importanti o poco utilizzate), evento che si verifica nella preadolescenza e si protrae fin oltre i 20 anni. In questa fase non viene alterato il numero dei neuroni, ma il numero delle sinapsi. Il cervello degli adolescenti va incontro a un aumento della mielinizzazione (e, di conseguenza, della sostanza bianca), migliorando l'efficienza nella conduttività neurale. Quindi, durante l'adolescenza rimangono nel cervello meno connessioni ma più veloci. Le prime regioni del cervello che raggiungono la maturità sono localizzate nella parte posteriore del cervello. Queste aree aiutano a interpretare, attraverso i nostri sensi, l'esperienza diretta con l'ambiente. L'ultima parte del cervello, a cui lo sfoltimento sinaptico conferisce forma e dimensioni adulte, è la corteccia prefrontale, sede delle cosiddette “funzioni esecutive”: pianificazione, definizione delle priorità, organizzazione dei pensieri, controllo degli impulsi, valutazione delle conseguenze delle proprie azioni. In sintesi, la maturazione dei sistemi logici sembrerebbe completarsi verso i 16 anni,

mentre la regolazione degli affetti, delle relazioni sociali e delle funzioni esecutive proseguono per un decennio.

### **Definizioni sociali della fine dell'adolescenza**

Storicamente l'adolescenza si concludeva con il matrimonio e la genitorialità, che negli USA degli anni '60 avveniva a 22 anni per gli uomini e a 19 anni per le donne. Oggi il 79% dei giovani italiani tra i 18 e i 29 anni vive ancora con i genitori e, nella maggior parte degli stati europei, l'età della coabitazione supera i 30 anni, sia per gli uomini, sia per le donne. Quando nasceva l'Agesci (1974), l'età media in cui si contraeva il matrimonio era di 25 anni per lei e 27 per lui; nel 2014 è stata di 32 anni per le donne nubili e 35 anni per gli uomini celibi. Le pietre miliari dell'ingresso nell'età adulta (coabitazione con un partner; maternità o paternità; indipendenza economica) sono state spostate più avanti, anche per effetto dei cambiamenti dell'istruzione e della formazione, dell'aumento del lavoro femminile, della maggiore disponibilità e del cambiamento delle norme sociali sulla contraccezione e delle difficoltà all'ottenimento dell'indipendenza economica. L'allungamento dell'adolescenza coincide di fatto con l'aumento di una nuova fase di semi-di-

pendenza. Ricordate la poesia di Khalil Gibran dedicata ai genitori: «Voi siete gli archi dai quali i vostri figli, come frecce viventi, sono scoccati»? Ammaniti rivede così quell'immagine: “Penso che oggi molti adolescenti siano “frecce ferme”, bloccate, incapaci di raggiungere il futuro. Vogliono comunque lasciare alle spalle il mondo di riferimento dei genitori. Ma non sono in grado di procedere in avanti. Quindi vivono spesso in una sorta di nebulosa, di un continuo presente, di un ‘qui e ora’ in cui si cerca un benessere immediato ma senza una autentica spinta alla progettualità”.

### **Promozione o protezione**

Il contesto sociale in cui gli adolescenti maturano è caratterizzato dall'urbanizzazione, dalla mobilità e dalla facilità di accedere a reti globali. L'influenza dei pari è esaltata dai sistemi di comunicazione e sfruttata dal mercato, in modi che spesso minano la salute e il benessere. Le strategie regolatorie devono essere quindi ripensate. Oggi un sedicenne può essere considerato abbastanza grande per sposarsi, ma troppo piccolo per lasciare la scuola. A 18 anni quasi tutti gli stati europei garantiscono diritti e privilegi civili, ma nello stesso tempo le responsabilità e i ruoli adulti nella società cominciano molto dopo. Molte leggi hanno come intento principale

la protezione degli adolescenti (età minime per sposarsi, per il servizio militare, per il lavoro, per il consumo di alcolici, per l'istruzione obbligatoria), ma altre concedono diritti prima della maggiore età, come guidare o poter effettuare visite mediche da soli. Nel 2016 la Nuova Zelanda ha mutato le sue leggi, attribuendo alle autorità locali l'onere di provvedere al diritto abitativo e ad altri servizi delle persone fino a 25 anni.

Le definizioni sulle fasi della vita sono sempre arbitrarie e, in particolare, un approccio cronologico all'adolescenza verrà sempre rimodellato dai contesti e dalla cultura. Probabilmente, il rischio maggiore, nell'innalzare l'età della fine dell'adolescenza, è vedere gli adolescenti incapaci di protagonismo e di assumere responsabilità sociali. Quando invece vengono realmente offerte la possibilità di imparare, esplorare, creare e scoprire, questa fase della vita piena di grandi trasformazioni permette di acquisire gli assetti essenziali per adulti di domani felici.

### **Strategie di un metodo educativo**

Il mutamento dei tempi dell'adolescenza pone sfide importanti ai capi scout, e in particolare ai capi della branca R/S. Risulta indispensabile interrogarsi sulle caratteristiche, le attese e i contesti della Generazione Z, e aggiungere quindi lo sforzo di comprendere le forme contemporanee dell'adulthood. Ulteriori nuovi sfide nascono dai sempre più numerosi casi di coabitazione di rover, scolte e capi degli stessi tempi e spazi della semi-dipendenza. Una volta i capi di branca R/S colpivano per la netta prevalenza della vita reale rispetto al tempo del servizio: erano degli adulti, perché prevaleva la loro esperienza umana e di vita. Avere poco distacco non è senza effetti, ad esempio in termini di credibilità, anche verso sé stessi, soprattutto nel momento di fare scelte. Eppure, nello scautismo italiano di inizio millennio, constatiamo una maturità e adultità possibile anche nel tempo della "adulescenza". Possono fare la differenza gli stili di vita e la

qualità delle esperienze che si vivono insieme ai ragazzi; la capacità di aiutare a rileggere le esperienze e a sentire le chiamate a cui, con la Partenza, i ragazzi risponderanno.

È indispensabile aumentare la consapevolezza di navigare nelle stesse acque senza rinunciare ad additare la rotta per il bene. Diventa ancor più significativa la metafora del fratello maggiore, rimanendo onesti, non rinunciando a mettere le mani in pasta, in ciò che più interessa e smuove i rover e le scolte: che fare di sé, della propria vita, del proprio corpo, degli studi, dei divertimenti, degli altri che soffrono.

Va mantenuta la disposizione del Capo a imparare, a formarsi e, in particolare, a leggere! Anche in tempi di *tutorials*, lo stile del capo di branca R/S è "meditare tutte queste cose nel suo cuore".

*Andrea Bondurri*



# L'ambiente educativo del capo R/S: la vita vera

***I capi R/S sono chiamati a raccontare un vissuto vero,  
diretto, anche difficoltoso perché testimoni diretti.***

***E impegnati a consegnare modo sperimentato di leggere  
la realtà, di farsi interpellare dalla quotidianità  
e dal significato che gli altri ne danno.***

*“Siete riusciti a chiudere il mondo intero con tutte le sue distanze in un salotto dove potete vedere e sentire tutti i fratelli di tutti i continenti e subito avete trasformato il salotto in uno strumento di vanità e in un palcoscenico troppo sovente superficiale” (Carlo Carretto).*

Ci muoviamo in questo tempo dominato dal “post” con un certo impaccio: il post-adolescente, il post-moderno, il post-industriale accennano a una condizione che non si riesce a descrivere se non come uno ‘spostamento oltre’. Il post-are (prassi digitale di chi abita il mondo dei social) porta

con sé il rischio e/o la possibilità di essere sempre “altrove”. Le opinioni urlate da molti – che pretendono di essere maggioranza – ci riportano a un “qui” perennemente in crisi, a rischio, in una situazione di incertezza che porta con sé la tendenza a rinviare le scelte per timore e mancanza di progettualità. Gli interessi si limitano all'immediato, a ciò che può essere colto senza fatica e che suscita una risonanza emotiva sensibile.

Carlo Cipolla, nell'introduzione al saggio “Le leggi fondamentali della stupidità”, afferma che “*Le faccende*

*umane si trovano, per unanime consenso, in uno stato deplorabile. (...) Questo peraltro non è una novità. Per quanto dietro si riesca a guardare, esse sono sempre state in uno stato deplorabile”.*

Niente di nuovo quindi per noi capi scout, ancora una volta chiamati a raccontare di un vissuto interiore, a riferire di un'esperienza di vita che sosteniamo nella complessità degli impegni, dei problemi, delle perplessità, dei successi e degli insuccessi. Chiamati a raccontare, non come osservatori neutrali, ma perché testimoni.

Questo termine – così usato in branca R/S da avere forse perso sostanza – ricorda la staffetta, dove ciascun concorrente deve percorrere una frazione di circuito e trasmettere un bastoncino (il testimone appunto) al compagno che subentra. La gara non ha valore se il testimone non passa di mano in mano; e, anzi, tutto il movimento è come determinato dalla necessità di quel passaggio che – se compiuto correttamente – determina la vittoria.

Cosa c'è di più concreto per un capo clan o una capo fuoco del consegnare ai propri ragazzi un modo sperimentato di leggere la realtà, di farsi interpellare dalla quotidianità e dal significato che gli altri ne danno, senza rinunciare a distinguere un atto buono da un atto cattivo, senza venir meno alle proprie convinzioni sul senso

della vita umana, sulla sua vocazione, sullo stile della relazione tra le persone, sul rapporto con la natura... Dare insomma a questi ragazzi, sempre insidiati dall'apparenza e dall'incertezza, qualcosa di vissuto, di vero in cui potersi rispecchiare, con cui scontrarsi, confrontarsi. Una ragione per crescere.

Oggi siamo bloccati in un presente ir-reale, che rende difficile collocare le scelte personali e i progetti in una prospettiva temporale a lungo periodo conservandone la coerenza. Si vivono contemporaneamente aspetti della vita contraddittori, senza stabilire una gerarchia dei valori, dei desideri, dei bisogni, ripiegandosi su di sé e rinunciando a fare spazio all'altro. L'esistenza sembra essere convincente quando stiamo bene, quando accade ciò che vogliamo, quando i nostri desideri si affermano e si realizzano, quando riteniamo di poter determinare tutto, quando si lasciano aperte tutte le possibilità, senza vincolarsi o impegnarsi

in qualcosa che attivi la libertà e la renda autentica.

San Paolo nella Lettera ai Romani (12,2) così esorta: *“Trasformatevi continuamente nel rinnovamento della vostra coscienza, in modo che possiate discernere che cosa Dio vuole da voi, cos'è buono, a lui gradito e perfetto”*.

La vita – che non è un gigantesco monologo, ma un dialogo suscitato da una Parola che ci provoca continuamente – ci chiede di non essere indifferenti, disattenti, ottusi, dormienti. Ci chiede di saper guardare in profondità gli avvenimenti (l'intelligenza del presente) con lo sguardo di chi non umilia, di chi incoraggia; imparando (esercizio arduo e prezioso) l'arte di chi vuol comprendere e si sa mettere in ascolto, per dare attenzione e offrire disponibilità. Ascoltare, per non presumere di sapere già la storia dell'altro, i suoi sogni, i suoi progetti, le sue aspirazioni, le sue paure, ciò che è meglio per lui; ascoltare significa saper considerare quella dimensione di miste-

ro che ciascuna persona nasconde in sé. È vita vera quella che ci giochiamo all'interno delle relazioni, dove il primo riferimento per scegliere (per dire: “questo è o non è vero, buono, bello...”) è sempre l'altro, il tu, colui che sta davanti a me. Quando riconosciamo l'umanità altrui conosciamo la nostra e, finalmente, possiamo aprirci alla misura dell'amore di Dio e fargli spazio nella nostra vita. Così essa cambia, germoglia, porta frutto.

Riconoscere la nostra umanità significa prendere coscienza, con umile perseveranza, che siamo tutti uomini e donne in cammino verso il compimento della nostra vocazione: essere figli. Riconoscere la nostra umanità è la chiave d'accesso per fare operare il Signore nella nostra vita, per aprirci a una Grazia, che non ci toglie nessuna fatica ma ci rende ‘servi inutili’ e lieti della sovrabbondanza della Vita.

*Maria Teresa Rivetti*



## Come eravamo

***I ricordi di un capo Asci e di una scolta Agi ci aiutano a conoscere le differenze di visione educativa delle due associazioni originarie, e ritrovarne le tracce, ormai maturate, nell'associazione di oggi.***

Nel 1974 ero Consigliere generale Asci (Associazione Scout Cattolici Italiani) per la Lombardia e Federica era una scolta nel BS 5 dell'Agi (Associazione Guide Italiane). Nel maggio di quell'anno, durante il Consiglio Generale congiunto di Agi e Asci, i consiglieri delle due associazioni votarono la fusione e nacque l'Agesci (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani). Verso la mezzanotte del 4 maggio, buttammo il cuore oltre l'ostacolo e seguimmo l'entusiasmo e la speranza, pur nella consapevolezza delle grandi difficoltà, delle resistenze, dei contrasti. In quel momento non colsi la compattezza del voto Agi (quasi la totalità delle votanti), ma vidi, senza sorpresa, che quasi un terzo dei Consiglieri

Asci votava contro la fusione. Certamente il salto era molto grande, i motivi d'incertezza numerosi, ma soprattutto esistevano, nel cuore dello scautismo maschile, sensibilità e accentuazioni diverse, molto spesso assunte automaticamente e vissute come naturali.

Malgrado la compattezza organizzativa e la consistenza numerica, anzi forse proprio per questo, tra i capi Asci, e in particolare tra i capi di branca rover, le interpretazioni del metodo e le conseguenti accentuazioni nelle attività erano molto articolate. D'altra parte, erano passati (solo o già) sei anni dal '68: i fermenti si erano diffusi, le posizioni si erano consolidate e un passo come la fusione poneva doman-

de radicali e stimolava il confronto. Una parte dello scautismo cattolico uscì dall'Associazione e nacquero gli Scout d'Europa.

Ma quali erano gli aspetti che avevano generato differenze, che ne stavano generando in quegli anni di fusione e che avrebbero probabilmente continuato a generarne anche in futuro? Oggi sapremmo rispondere con facilità anche alla terza domanda, perché con il senno di poi le cose si semplificano. Ma credo sia più utile al lettore il ricordo di quelle valutazioni, di quei confronti, di quelle incertezze. L'età mi consentiva una memoria chiara dei miei capi, dei miei assistenti ecclesiastici, delle mie attività e l'esperienza di capo e di quadro mi dava chiavi di lettura che ritenevo sufficienti per prendere una decisione e le relative responsabilità. Mi sembrò che la fusione illuminasse e chiarisse le differenze, dando però gli strumenti per superarle in modo del tutto positivo. Il capo Asci, e in modo particolare il capo clan, era naturalmente e totalmente responsabile della vita e delle attività del clan. L'autorità del capo clan era indiscussa e nasceva, nella mia esperienza di rover, dallo spessore culturale, dalla capacità di fornire continui stimoli intellettuali, dalle richieste che rivolgeva a ogni rover, dalla considerazione che aveva di ognuno, dalla costruzione di splendide route. Era

solo, di quella solitudine che è propria dei capi, sia nelle decisioni che nella responsabilità. Ciò non impediva che, nell'attività del clan, l'assistente ecclesiastico (A.E.) avesse grande importanza e fosse fortemente valorizzato. Nell'Asci ogni unità aveva il suo A.E. e nel clan il nostro A.E. camminava con noi, vegliava con noi, pregava e cantava con noi, celebrava con noi, per tutti i giorni della route. E, nel corso dell'anno, da buon gesuita, sviluppava la nostra crescita spirituale, sempre collocato nelle attività, introdotto, sostenuto dal capo clan.

Sapevo però, e non solo per sentito dire, che non tutti i capi erano così: se per tutti l'autorità era indiscussa, i fondamenti e l'esercizio di questa autorità variavano di molto. Non era raro che tale autorità si esercitasse nello sforzo organizzativo, nella ricerca della perfetta efficienza e della perfetta riuscita di tutte le attività, con modalità che riecheggiano uno stile direttivo, quando non militareggiante, non esente da forme di nonnismo, adottate all'interno del clan per dare compattezza, efficienza e competitività. Il clan esisteva per le attività e non le attività per il clan.

Anche il fondamento dell'autorità era inteso da molti in senso formale, se non burocratico: concluso con merito l'iter formativo (il primo e il secondo tempo), dimostrate le proprie compe-

tenze scout, il capo si sentiva a pieno diritto investito della sua autorità.

Questa situazione poteva riflettersi anche nei rapporti con gli A.E. Vista l'età adulta e la solida formazione degli incaricati a questo servizio, vista l'attenzione della gerarchia per le associazioni giovanili, vista la volontà di presenziare in modo visibile e compatto alla vita parrocchiale e alle occasioni rituali, accadeva a volte che si instaurasse una situazione di dipendenza del capo dall'A.E. In modo più o meno consapevole, l'influenza dell'A.E. diventava determinante, con l'effetto di offuscare la piena laicità della proposta educativa e dell'Associazione. Oppure, forse più raramente, la reale o temuta riduzione della propria autorità induceva il capo a una continua tensione, sotterranea o esplicita, con l'A.E., che diventava in tal modo una presenza sopportata, con la conseguente riduzione dell'attività religiosa a puro dovere da eseguire diligentemente, a scapito evidente della vita di fede e della formazione spirituale.

L'avvento dell'Agi avrebbe portato, fin dai primi anni della fusione, un influsso benefico in queste situazioni. Le capo Agi si proponevano, ed erano vissute nella branca scolte, come un *primus inter pares*, come una guida assennata e disponibile, capace di cogliere le dinamiche relazionali del

proprio Fuoco, di sorreggerlo lungo il cammino, di creare delle attività formative. L'attenzione prevalente, rivolta all'interno dell'unità, era garanzia di crescita per tutte le scolte. Il Fuoco voleva accogliere, senza ansie selettive, performanti o efficientiste. Il lavoro ben fatto, la meta raggiunta erano conquiste del Fuoco, non della capo, di un singolo o di una pattuglia.

Anche la vita di fede avrebbe tratto vantaggio dalla fusione. Benché la denominazione dello scoutismo femminile (Agi) non presentasse un esplicito riferimento al cattolicesimo (cosa che invece aveva l'Asci) e benché si sapesse che molti ambienti ecclesiastici guardavano con perplessità, se non con sospetto, queste ragazze che andavano in giro da sole, con grossi zaini, poco curanti delle intemperie e apparentemente lontanissime dal cliché della madre e della "sposa angelo del focolare", pure le capo Agi avevano più volte dimostrato di possedere una formazione religiosa e una spiritualità eccellenti e di saper valorizzare al meglio i loro A.E., che fortunatamente erano religiosi di grande intelligenza e di coinvolgente spiritualità.

Ma anche altri aspetti della vita di clan contribuivano a qualificare lo stile del capo di branca R; e anche per questi la fusione sembrava benefica. La vita rude era l'espressione che si usava nell'Asci per indicare il modo di

vivere la natura. L'uomo dei boschi era un uomo rude e il capo era rude per eccellenza. Ciò significava che un corpo robusto e ben temprato doveva saper affrontare le prove che l'ambiente aspro della montagna, del bosco o della route presentava di volta in volta; e che le tecniche e gli accorgimenti appresi nello scautismo, applicati con abilità e costanza avrebbero reso quel mondo, splendido e selvaggio, accogliente e amico.

Nell'Agi la vita nella natura era molto più orientata, da un lato, alla contemplazione del creato, come premessa all'incontro con Dio e, dall'altro, alla scoperta dell'essenzialità, come chiave di lettura di una corretta concezione

della povertà francescana. Certo entrambe le associazioni avevano nel loro DNA un grandissimo rispetto della natura: entrambe l'amavano di un amore sincero, né avrebbe potuto essere altrimenti, vista l'essenza del metodo; ma nell'Asci era certo più sentito l'uso intelligente dell'ambiente naturale, mentre nell'Agi sembrava dominante la sua conoscenza e la sua conservazione.

I primi anni dopo la fusione videro continuare in branca R/S il confronto sull'interpretazione del metodo. Da un lato, continuava a essere presente l'idea che la comunità e il servizio fossero un utile corollario alla pratica della strada; una strada che prevedeva

una meta difficile e la sua conquista; una strada che era non solo metafora, ma palestra concreta ed esigente per la formazione di un individuo capace di competere nella società, capace di realizzare cose e progetti, guida efficiente e integrata in un mondo concorrenziale. Dall'altro, si diffondeva l'idea che la strada fosse un'introduzione necessaria ed efficiente alla formazione di persone capaci di immaginare e costruire un mondo nuovo; in cui servizio e comunità fossero i criteri reali e dominanti per organizzare qualsiasi attività lavorativa, qualsiasi compagine sociale, qualsiasi Stato.

*Federica Fasciolo e Gian Maria Zanoni*



# Educatori dello sguardo

## Capi e R/S alla ricerca delle occasioni di Grazia

*Peculiarità del capo R/S è avere, ed educare a tenere esercitato, uno sguardo d'amore che cerca di somigliare a quello di Gesù, a guardarci attorno per scorgere la presenza del bene anche là dove sembrerebbe proprio non esservene traccia.*

### La dimensione vocazionale dei capi R/S

Ho deciso di intitolare così il mio contributo, ma devo premettere che, nel mettere ordine tra i miei pensieri sulla dimensione vocazionale dei Capi R/S, sino all'ultimo mi sono chiesto se non parlare piuttosto di "Educatori dell'ascolto". Vi sarebbero, infatti, ottime ragioni per riflettere in termini educativi e formativi sull'attitudine all'ascolto e sulla sua pratica – a partire dall'*obbedienza* cui ci invita la Legge Scout. E non mancherebbero spunti preziosi desumibili dalla Scrittura o dagli scritti dei Padri. Si pensi alla centralità che l'udito

ha nella vicenda spirituale di sant'Agostino, o all'importanza che l'ascolto ricopre in san Paolo proprio con riferimento alla chiamata: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno se non sono stati inviati?» (Rm 10, 13-15). Se, dunque, ho preferito affrontare il tema ponendo al centro lo "sguardo" dei Capi, e quindi di riflesso quello degli R/S, non è perché abbia argomenti più vali-

di, ma semplicemente perché credo di poterlo più facilmente intrecciare a un aspetto metodologico che mi sembra qui decisivo: lo *scouting*.

L'educazione allo sguardo

### L'educazione dello sguardo

Lo sguardo da cui vorrei partire è invece quello di Gesù, com'è tratteggiato nell'episodio del giovane ricco. La vicenda è riportata dai tre Vangeli sinottici, ma è solo Marco, il più antico, ad accennarne. La scena ci è ben nota: uno sconosciuto corse incontro a Gesù e gli chiese che cosa dovesse fare per avere in eredità la vita eterna. Gesù gli rammentò i comandamenti, che il suo interlocutore affermò di aver osservato sin dalla giovinezza. «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una sola cosa ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"» (Mc 10, 21). Di solito restiamo colpiti dalla reazione del giovane ricco, nel quale con tutta probabilità ci riconosciamo: «Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10, 22). La pietra di volta del racconto, tuttavia, sta in quel «fissò lo sguardo su di lui» e in quel «l'amò».

Il giovane si presenta a Gesù apparentemente con le carte in regola (il rispetto della Legge), ma Gesù con la parola e con l'esempio gli mostra «la sola cosa»

che gli manca: uno sguardo d'amore, uno sguardo attento a scorgere i segni di bene negli altri e nella realtà, a intravedere ciò che c'è ma non si espone immediatamente all'attenzione. Il rispetto dei precetti, insomma, non varrà al giovane la vita eterna se egli non farà proprio quello sguardo d'amore; il comandamento nuovo che porta a compimento la vecchia Legge esige una conversione dello sguardo: dall'esteriorità all'interiorità, dai comportamenti alle intenzioni, dal sé agli altri. Quando Gesù gli dice «Seguimi!», in fondo gli dice «Ama come me!» – «come io ho amato voi» (*Gv* 13, 34), «sino alla fine» (*Gv* 13, 1) –, cioè «Cambia il tuo sguardo su di te, sugli altri e sulla realtà!». Certo, rinnovare il proprio sguardo richiede allenamento e sforzo, diversi per ciascuno, e Gesù sa bene come scomodare il giovane ricco, come metterne in discussione il «punto di vista»: l'invito a spogliarsi delle proprie ricchezze a beneficio dei poveri ne destabilizza le convinzioni (la ricchezza come benedizione divina), le aspettative (la sufficienza dell'osservanza dei precetti) e, in generale, la «visione delle cose» (il proprio posto nella società, un certo sistema di valori e priorità). Quelle parole gli dicono: avrai la vita eterna se sarai disposto a perdere la tua (come attualmente la intendi); avrai la vita eterna se saprai renderla ogni giorno dono per chi ha bisogno (gli ultimi e i dimenti-

cati, che il Padre più ama); avrai la vita eterna se cercherai il bene là dove la mentalità del mondo non lo «vede» (oltre la logica del tornaconto personale, «sino alla fine»). La tristezza del giovane rivela tutto il senso di scoramento di chi intuisce che l'assunzione di quello sguardo d'amore aprirebbe in effetti la via per una vita pienamente felice, ma non riesce a rinunciare a ciò che, se mantenuto, impedisce tale conversione.

Ognuno di noi è un giovane ricco. Un giovane ricco che poi, sulla via di casa, ha rallentato il passo, si è fermato ed è tornato a cercare Gesù e il suo sguardo d'amore. Certo, ci capita continuamente di ricadere nella logica del mondo, di adagiarsi nelle nostre posizioni di rendita, di sorprenderci ad amar di più noi stessi che gli altri. Grazie a qualcuno che ha camminato con noi, però, abbiamo acquisito la disposizione a esser scomodati e a scomodarci noi stessi, a tenere esercitato uno sguardo d'amore che cerca di somigliare a quello di Gesù, a guardarci attorno non per trovare quel bene che abbiamo deciso di fare perché conforme al nostro «punto di vista» e alle nostre attese di autorealizzazione, ma per scorgere la presenza del bene anche là dove sembrerebbe proprio non esservene traccia, o dove eviteremmo volentieri di cercarlo. Abbiamo sperimentato, ed è per noi ormai quasi una certezza (non di

quelle che possiamo dimostrare, ma solo mostrare con l'esempio), che è proprio in quelle zone trascurate e rimosse della nostra quotidianità che ci è dato talvolta, guidati dallo Spirito di Dio, di scoprire il bene che siamo chiamati a fare. Gesù ci invita a spingere il nostro sguardo là dove non lo rivolgeremmo di nostra iniziativa, in quella penombra dove pure è possibile con il suo aiuto intravedere un tenue barlume di bene (presente ovunque e in chiunque), che per essere preservato e alimentato richiede che ci facciamo carico, come possiamo, anche della fragilità, della bassezza e della mancanza alle quali esso si accompagna e che spesso ci infastidiscono, ci turbano e ci spaventano; richiede, insomma, il nostro servizio. In tutto questo si cimentano anche i Capi R/S. Li chiamo «educatori dello sguardo» perché, con la parola e con l'esempio, testimoniano innanzitutto il desiderio di tornare a incrociare quello di Gesù e lo sforzo di farlo proprio; «educatori dello sguardo» perché, nell'accompagnare i propri giovani (ricchi, come loro), sono capaci di scomodarli, metterne in dubbio il «punto di vista» e far fare loro esperienza di un altro modo di guardare alle persone e alla realtà; «educatori dello sguardo» perché propongono loro questo esercizio di continuo, con pazienza e perseveranza, a livello personale e comunitario, con crescente impegno.

### **L'ambiente educativo R/S aiuta l'educare alla vita attraverso la vita**

Per le sue particolari caratteristiche, l'ambiente educativo R/S si presta in modo straordinariamente efficace alla pratica di tale esercizio, perché “educa alla vita attraverso la vita”. Tutto in questo ambiente diventa occasione educativa, perché è proprio negli accadimenti quotidiani, in ciò che accade ai singoli R/S, che occorre cercare per scoprire il bene che i singoli R/S o la comunità sono chiamati a fare. L'esperienza personale dei Capi in tal senso apporta un contributo decisivo: continuano a sperimentare che il servizio, ancor prima che una scelta, è la risposta a un appello, a una provocazione che ci viene dalle persone e dalla realtà e ci parla attraverso gli eventi della quotidianità – non per questo semplici da decifrare perché, come si è detto, si tratta spesso di intravedere un barlume nella penombra di ogni giorno.

### **Educazione allo sguardo e scouting**

L'educazione dello sguardo in Branca R/S si avvale di tutto l'allenamento che è stato già svolto negli ambienti educativi della Branca L/C e della Branca E/G (nei quali l'ambiente reale è ridotto in scala in modo commisurato agli stadi evolutivi dei bambini e dei ragazzi), ma prevede che i giovani vi si esercitino ora nella palestra della vita. È in questo ambiente educativo in scala 1:1 con quello reale che la metodologia dello *scouting*

(vedere-giudicare-agire) può dischiudere tutto il suo potenziale pedagogico, sollecitando i giovani R/S a porsi nei confronti della realtà e della propria esistenza in termini vocazionali. “Può” farlo, se appunto lo sguardo con il quale si osserva la realtà è uno sguardo che i Capi tengono educato in loro ed educano nei loro R/S come si è detto.

Nei miei anni di servizio in Branca R/S o come formatore, ho avuto modo di constatare quanto decisiva possa essere l'esperienza di un Capitolo (lo strumento principe per lo scouting in Branca R/S) nella maturazione di scelte di vita personali di giovani R/S o della loro comunità. Se, invece, il Capitolo non ha effetti significativi sul territorio, né incide seriamente sulle scelte personali – o, come spesso succede, neppure giunge a termine –, di solito se ne imputano le ragioni a una gran varietà di passi falsi “procedurali”: la durata troppo breve o lunga di una delle sue fasi, la scarsa partecipazione di una parte considerevole degli R/S, la loro difficoltà a tradurre le idee nel concreto, e così via. A mio avviso, tuttavia, di rado il naufragio di un Capitolo si deve a questo genere di problemi; generalmente, il suo destino era segnato sin dall'inizio. Questo accade, perlopiù, se nella fase dell'osservazione, piuttosto che “aprire una finestra” sulla realtà circostante per tentare di scoprire le tracce di quel bene fragile che chiede di essere protetto e coltivato,

una comunità R/S “proietta” sulla realtà ciò che pensa di dover trovare, se non addirittura ciò che vuol vedere. È un atteggiamento, questo, tutt'altro che infrequente, che non solo ha la presunzione di comprendere tutti gli aspetti della complessità del reale, ma ha addirittura la pretesa di anticiparli sulla base di una pre-comprensione, “perdendo di vista” ciò che si ha davanti.

Quando ciò avviene nei confronti dei bisogni delle persone e del territorio, questi rischiano di diventare pretesto per le nostre elucubrazioni, e non occasioni di incontro e scoperta. Allora, gli R/S avvertono presto che ciò in cui si stanno impegnando ha un che di artificioso, o ha poca attinenza con la loro vita, o che sono solo chiacchiere, e così – nonostante gli ammirevoli sforzi dei più volenterosi –, il Capitolo si esaurisce in poco o niente di fatto.

Quando, invece, la comunità R/S riesce a guardare con attenzione alla propria realtà, scopre che «dentro ogni condizione di vita, dentro ogni situazione, dentro la nostra stessa quotidianità c'è un'occasione di grazia, un'opportunità per il Vangelo e per la carità». A partire da questo modo di osservare, allora, gli R/S riescono a interrogarsi autenticamente rispetto a come la realtà li interpellì, quali emozioni provochi loro, quali sentimenti smuova in loro, quali domande di senso sollevi – si attiva, insomma, quel processo che consente ai singoli e alla comunità

R/S di «arrivare a giudizi di valore sui quali fondare le scelte di vita personali e della comunità» (Regolamento metodologico R/S, art. 23).

Senza un'educazione dello sguardo, lo *scouting* in Branca R/S rischia di tradursi in una serie disarticolata di incontri di approfondimento culturale e politico (attività utilissime per una comunità R/S, ben inteso, ma cui dedicare altri momenti), e le scelte personali prese alla fine del percorso rischiano di restare vaghe e astratte, come verbosi e inconcludenti sono stati i Capitoli condotti. Se nel guardare agli altri e alla realtà, attraverso un continuo esercizio e con l'esempio e la parola dei Capi, i nostri R/S riusciranno a cambiare "punto di vista" e togliersi dal centro della scena, con l'aiuto dello Spirito sarà loro dato di intravedere quel bene fragile che nella penombra della quotidianità chiede il loro personale servizio. Le loro scelte per il bene, allora, saranno innanzitutto risposta a queste provocazioni scorte nella trama ordinaria dei loro giorni, e quella da loro messa in gioco sarà una libertà genuinamente "responsoriale".

Gigi Campi

<sup>1</sup> Si veda Mario Delpini, *La situazione è occasione. Per il progresso e la gioia della vostra fede (Fil 1, 25). Lettera pastorale per l'anno 2019-2020 [per l'Arcidiocesi di Milano], Milano 2019, p. 11.*



## Servi 'inutili', appassionati e liberi

***Lo stile del capo R/S è quello del servo che mette tutto se stesso in ciò che fa, senza pretese, senza riven-dicazioni, senza secondi fini.***

*Gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se avete fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: "Sràdicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola"? Non gli dirà piuttosto: "Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e sérvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu"? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordi-nato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"».*

(Lc 17,5-10)

Questa pagina ha la sua radice nel dialogo tra Gesù e gli apostoli che racconta di colpa e perdono, di apertura incondizionata al futuro della libertà, a immagine dell'inverosimile disponibilità di Dio a darci credito. Dopo l'affermazione che la fede non si acquista, non viene da 'fuori', ma è risposta umile e imperfetta all'amore disarmato del Padre – dunque disponibilità a farsi discepoli di Cristo, camminando dietro a lui – l'evangelista Luca ci presenta una scena tra padrone e servi, chiusa da tre parole spiazzanti: "siamo servi inutili". Il vocabolario afferma che 'inutile' significa *che non serve a niente, improduttivo, inefficace*. Ma non è questo il senso dell'affermazione di Gesù: non sono

inetti né, tanto meno, improduttivi quei servi che si mettono in gioco senza risparmiarsi. Servire non è mai uno spreco di tempo e di vita. Piuttosto ‘inutile’ ci richiama a un’azione che è *senza pretese, senza rivendicazioni, senza secondi fini*.

### Lo stile del capo R/S

Lo stile di chi – nella quotidianità dell’esistenza – cerca di affidarsi all’amore del Padre (perché è questa la dimensione concreta della fiducia richiesta); è quello del servo che mette tutto se stesso in ciò che fa.

Con la parabola sul servo che torna dai campi, Gesù evidenzia che non è nella logica dello scambio e della ricompensa che deve innestarsi il servizio. Si serve perché questo è il modo essere del Padre stesso, è quello che Lui vorrebbe per tutti i suoi figli, non per accaparrarsi un posto in prima fila. *Semplicemente servi*, perché così la vita diventa feconda di bene. È appello a osare la scelta di parlare la lingua del dono là dove si parla invece solo di profitto; in un mondo che percorre la strada del conflitto, di prendere il sen-tiero arduo della pace. Osare, perché il servizio è sempre ben più vero dei suoi risultati.

Questo ci rasserena, quando ci troviamo a domandarci in certe infinite discussioni di staff, oppure semplicemente immersi in un pensiero che ci accompagna, quale strada trovare per accendere – in riunione di clan, o facendo strada, o semplicemen-

te rispondendo a una delle tante domande opportune e inopportune che gli R/S ci buttano addosso – un minuscolo segnale di speranza, come la luce di un’intuizione che può portare frutto.

Generare negli altri l’amore per ciò che amiamo, risvegliare in un altro essere umano forze e sogni che non sapeva o non credeva di avere è avventura stupenda, fa diventare ‘complici’ di possibilità immense e sorprendenti. È un’empatia che si apre alla speranza di essere superati, nella ferezza di essere al servizio di un bene che non possediamo mai. Un bene, una verità e una bellezza che si fanno strada nel mondo in modi imprevisi e imprevedibili, a condizione che ci sia qualcuno che li indichi e ci ‘metta la faccia’. Senza la pretesa di prevedere tutto e con la sapienza semplice di chi intravede un orizzonte e si avventura.

### Chi è l’educatore, chi è il capo scout, chi è il ‘maestro’?

Non colui che offre risposte definitive, ma chi sa porre domande indispensabili. Se non accogli e poi con-segni domande così, condanni te stesso e chi accompagni nel cammino a vivere un’umanità mancante, priva di quella inquietudine che ci attanaglia e ci salva, invitandoci a fare il vero in noi stessi.

Camminiamo anche noi dunque in questa storia, nello stupore di riconoscerci le tracce di Dio. Camminiamo considerando Gesù di Nazareth maestro e guida,

egli che ha avuto la pretesa – unico nella storia umana, a ben guardare – di essere non un profeta o un esperto di Dio, ma Dio ‘in persona’, che ha aperto una via umana per giungere a noi, rendersi accessibile, rivelare la grandezza del gesto che si dona.

Accettiamo la responsabilità e il senso di inadeguatezza, coltivandoli insieme, per restare sani di mente e di cuore, ascoltatori attenti di una Parola che ci consola e ci provoca. Accettiamo l’entusiasmo e l’imperfezione, nell’umile perseveranza che cerca segni di umanità autentica in mezzo a mille messaggi insignificanti. Accettiamo di essere salvati, non di salvarci, e per questo scegliamo di fare strada con chi si incammina nell’avventura del vivere. Perché siamo tutti chiamati e tutti dobbiamo trovare un modo vero di rispondere.

E se, tra tutte le abilità, i saperi e le competenze che acquistiamo nel corso della vita, riuscissimo a semplificarci e a saper cogliere di nuovo l’essenziale – perché crescendo abbiamo imparato molto, ma spesso ci siamo anche complicati e ‘inquinati’ –, se insomma sapessimo ritrovare lo sguardo capace di stupore del bambino, allora avremmo raggiunto la verità dell’essere educatori, capi e maestri. Perché è esattamente questa una delle più sconcertanti e illuminanti proposte che ci rivolge Cristo nel suo vangelo.

*don Enrico Parazzoli*



# Il capo R/S è un camminatore

## La spiritualità della strada

### Premessa

Il tema è molto vasto e così appassionante che meriterebbe non un articolo ma almeno un libro e, del resto, ne sono stati scritti già diversi. Quello che segue è un tentativo di fornire alcune tracce da sviluppare con la buona volontà e la curiosità del rover e della scolta, che desiderano esplorare il sentiero, forse col rischio di perdersi, certamente con la speranza di guadagnare un punto di vista più ampio.

### La strada luogo generativo del roverismo/scoltismo

Il percorso educativo dei rover e delle scolte si svolge fra tre luoghi che ogni capo dovrebbe ben conoscere: la strada, la comunità, il servizio. Sarebbe fuorviante considerare queste tre esperienze semplicemente come giustapposte, messe una a fianco all'altra, poiché esse sono da considerare esattamente nell'ordine con cui sono state presentate. La strada è, infatti, il

luogo generativo di tutta l'esperienza R/S, senza di essa la comunità e il servizio rimangono buone idee e belle intenzioni, costruzioni debolmente fondate, che cadono alla prima salita della vita.

La comunità R/S è comunità della strada non perché si ritrova ogni tanto a camminare, ma perché essa nasce nel cammino, cresce nel cammino e saluta alcuni dei suoi membri che decidono di partire per camminare oltre. La comunità può esistere se ciascuno ha imparato a cercare lo sguardo dell'altro, ad ascoltarne il respiro, a sentire il battito del suo cuore, ma anche i singhiozzi, le lamentele, persino l'odore. Il servizio, a sua volta, non si fonda sull'idea di fare qualcosa di buono, ma sull'esperienza della precarietà che apre gli occhi sulle necessità del fratello e sulla mia fragilità, che fa vivere da mendicanti ogni volta che si deve trovare un luogo per passare la notte. È la strada l'elemento veramente originale del roverismo/scoltismo. Certo,

non una strada qualsiasi, ma orientata a generare una comunità di fratelli, figli e servi.

Possiamo un po' audacemente affermare che la strada è una sorta di battistero. Essa è il luogo in cui ci si alza in piedi, ci si mette in cammino, ci si orienta, si prende la decisione di partire. Il senso di questa affermazione si può chiarire alla luce del rito del battesimo nell'antichità: il catecumeno si metteva in cammino in direzione est (verso Cristo, sole che sorge e non tramonta); scendeva tre gradini pronunciando il triplice rifiuto del male; si immergeva nell'acqua per il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; risaliva tre gradini dalla parte opposta in direzione dell'ingresso della Chiesa. Dopo l'unzione con l'olio crismale si incamminava verso l'altare portando pane e vino ed entrando progressivamente nella comunità. Quindi, celebrata l'Eucaristia, la Comunione, era pronto per uscire con i suoi fratelli al servizio del Vangelo. Non dovrebbe essere troppo difficile cogliere qualche analogia con l'esperienza della strada e comprendere perché questa sia da considerare il luogo generativo di tutta l'esperienza del rover e della scolta.

### Il capo R/S è un camminatore

«Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51). Questo versetto del Vangelo di Luca segna la

svolta nella missione di Gesù, in qualche modo rappresenta la sua partenza, il punto di non ritorno. Il Signore ha individuato una direzione e ha deciso di proseguire il suo cammino, provocando così la presa di posizione dei suoi discepoli, quasi a dir loro: «Venite o state?». Gesù Cristo è un uomo che cammina e che mette in cammino; e il capo R/S cerca di conformarsi al suo Signore, di realizzare quella somiglianza che è il compito affidato dal Creatore alla sua creatura. Questo non significa semplicemente che il capo-discepolo è in cammino perché imita Cristo, ma perché Cristo stesso lo mette in cammino, invitandolo a seguirlo (cfr. Mt 4,19; Mc 1, 17; Lc 5,11; Gv 1,39). Gesù non ha chiesto ai discepoli di credere a quello che diceva, ma di camminare con lui! Forse noi siamo più bravi di lui, pretendendo di insegnare senza camminare?

Sappiamo di non essere maestri più abili del Signore, ma la cosa che possiamo fare come lui è camminare, se vogliamo avere qualche speranza di mettere in cammino i giovani che ci sono affidati. A questo punto si potrebbe insinuare la tentazione di considerare l'affermazione in senso metaforico: «Nella vita bisogna essere in cammino, mettersi in discussione, essere disponibili a ripartire...». Tutto bello, persino vero, ma col rischio di non essere reale. Sgombriamo il campo dagli equivoci: il capo R/S è un camminatore nel senso letterale, fisico, carnale del termine.

Ama e desidera la strada, la fatica e anche perdersi. Se non è così, è bene che faccia altro, che si interroghi sul suo essere capo. La strada non è il tragitto tra una discussione e l'altra, tra un servizio e l'altro, ma è il luogo in cui i discepoli hanno incontrato Cristo, in cui hanno fatto esperienza di comunità, in cui hanno imparato a servirsi come fratelli. Il capo è il primo abitante della strada. Questo non significa che deve essere un alpinista provetto, ma un camminatore esperto sì. Se non vive questa esperienza generativa per primo, come può pensare di essere a sua volta generativo?

Il Vangelo ci aiuta a comprendere l'estrema concretezza del cammino intrapreso dal Signore con l'espressione «prese la ferma decisione», che dal greco andrebbe letteralmente tradotta con «indurì il suo volto». Chi ha fatto davvero esperienza della strada, del vento che sputa in faccia la neve o la pioggia, che obbliga a stringere gli occhi e contrarre il viso per poter proseguire, comprende l'estremo realismo di questa espressione e il richiamo alle conseguenze del proseguire il cammino. Colui che ha fatto la scelta di partire ha abbracciato una spiritualità che si fonda su un'esperienza concreta e che, proprio per questo, è una spiritualità autenticamente cristiana. I discepoli di Cristo non seguono un ideale, ma si mettono alla sequela di una persona che ha camminato nella carne e nello spirito sulle strade del mondo.

### **Tracce per una spiritualità della strada**

Da quanto abbiamo detto emerge che la strada è il luogo in cui si fa esperienza dello Spirito in maniera dialogica, nella relazione personale tra me e il Dio in tre persone, tra me e i fratelli che condividono la condizione di figli amati dal Padre. Questa è esperienza spirituale autenticamente cristiana perché è personale, relazionale, concreta. Essa è molto più che una generica spiritualità della natura e del cosmo, dal sapore un po' sincretistico e orienteggiante. Non di rado le catechesi scout sono più orientate all'amore per la natura che all'amore per Dio che in essa si rivela, per questo è molto importante che alimentiamo sempre una spiritualità di relazione con Dio che è tre persone. Il Signore ci viene incontro personalmente nella Parola, nella liturgia e nella preghiera, nella vita verso il Regno, manifestandosi pienamente nel mistero della Pasqua. Proviamo a indicare qualche possibile traccia per vivere questi incontri da uomini e donne della strada. Sono solo cerchi tracciati su una mappa, attorno a bivacchi da raggiungere per preparare la scalata del giorno successivo. Immagini, spero, evocative per il camminatore, idee confuse per chi della strada può solo parlare.

*La strada della Parola:* prendo in mano il testo biblico, lo leggo, lo maneggio come una carta topografica, guardo alla vita e mi chiedo cosa ci sia al di là di quel passo, dove conduca la strada.

*La strada della liturgia:* percorro la navata

della Chiesa entrando nella comunità radunata, guardo dove conduce il cammino e incontro l'altare dell'offerta. Insieme ai fratelli e alle sorelle lascio che il Signore mi conduca sul suo monte, dal quale posso vedere il mondo nella prospettiva dell'amore.

*La strada del Regno:* scendo dal monte e mi faccio prossimo ai poveri, ai mendicanti, ai forestieri. Anche io ho provato ad aver sete e fame, a non sapere dove andare, a chiedere ospitalità, allora ho incontrato il Signore.

*La strada della preghiera:* ho imparato che non si parte, non si mangia, non si va a dormire senza pregare. So anche quanto è importante regolare il respiro con la parola che voglio dire, regolare il passo con le mie forze e con quello degli altri. Forse, così, ho imparato un po' a pregare.

*La strada della Pasqua:* l'entusiasmo della partenza, dell'arrivo a Gerusalemme; il fallimento dei discepoli che non riescono a seguire il Signore nella salita al Calvario; la delusione e la tentazione di fermarsi, chiusi nella tenda o nella sede, come nel cenacolo; Gesù che scende dal Calvario per andare a cercare chi si era perduto nell'abisso della morte e farlo risalire caricandosi sulle spalle.

Ecco, infine, il capo camminatore: Gesù che cammina a fianco dei discepoli sulla strada di Emmaus e li aiuta a rileggere la strada, a rimettersi in cammino, senza indugio, verso Gerusalemme (cfr. Lc 24,13-35).

Don Lorenzo Bacchetta



# Semel scout semper scout

***Come l'esperienza scout vissuta da bambini e ragazzi, quella nutrita in associazione (semel scout) diventi stile di vita per l'adulto (semper scout).***

***Il roverismo/scoltismo ha il compito di condurre i giovani R/S dal semel al semper.***

## **Semel scout semper scout**

Come l'esperienza scout vissuta da bambini e ragazzi, quella nutrita in associazione (semel scout) diventi stile di vita per l'adulto (semper scout).

Il roverismo/scoltismo ha il compito di condurre i giovani R/S dal *semel* al *semper*.

Lo scautismo è insieme ed essenzialmente una esperienza educativa e una adesione 'fattiva' ad un ideale di vita, per tutta la vita.

In termini semplici e sintetici tutto questo corrisponde alla formula: *semel scout semper scout*. Gli scout sanno bene il significato di tale espressione: l'esperienza scout vissuta da bambini e da ragazzi e

assunta con convinzione interiore nel tempo giovanile esige 'dall'interno' di diventare stile di vita per tutta la vita.

In termini di elaborazione culturale si può dire che lo scautismo è insieme associazione (*semel scout*) e movimento (*semper scout*).

Cosa significa essere associazione è a tutti noto e sostanzialmente si riferisce a quel complesso organizzativo e strutturato che rende possibile l'educazione scout.

Il significato di movimento va invece un poco precisato. Per movimento si deve intendere una comunità di ideali che, senza alcuna organizzazione, agisce nella libera responsabilità di ciascuno per la realizzazione degli ideali comuni.

È evidente che il punto più esposto e importante nel passaggio fra 'associazione e movimento', fra il '*semel* e il *semper*' sia il roverismo/scoltismo. Si tratta infatti del momento in cui lo scautismo è assunto interiormente e con consapevolezza piena come stile di vita.

Queste due componenti dello scautismo si articolano, nella tradizione di quello cattolico italiano, in una precisa modalità. Prima si vive l'esperienza educativa dello scautismo all'interno e tramite un'organizzazione strutturata; poi, con la partenza, si entra a far parte a pieno titolo del movimento scout come comunità di ideali e di azione.

Per due volte questo tipo di relazione fra il *semel* e il *semper*, fra l'essere associazione e l'essere movimento si è rotta o ha rischiato di rompersi.

La prima avvenne con la soppressione dello scautismo nella sua forma associativa ad opera del fascismo. Fu allora che lo scautismo-movimento si assunse, in forma clandestina e resistenziale, il compito educativo proprio dello scautismo-associazione.

La seconda alla nascita dell'Agesci e riguarda più specificamente il roverismo/scoltismo. La cultura movimentista presente nella società e nel mondo giovanile in quegli anni spingeva perché il roverismo/scoltismo assumesse una analoga forma organizzativa e una analoga prospettiva – quella politica. Lo scautismo dell'Agesci accolse molte istanze di quel-

la stagione culturale, ma riconfermò il carattere educativo e associativo del roverismo/scoltismo.

Aldilà di questi episodi, la tentazione – noi la giudichiamo tale – di riplasmare l'educazione scout in chiave movimentista attraversa tutte le branche. Si pensi agli incontri internazionali di branca E/G, al loro carattere prevalentemente movimentista e alla fatica dei nostri capi a trasformare quegli incontri in momenti educativi. Oppure l'impegno da parte di alcuni di trasformare la branca L/C in un movimento di difesa dei diritti del bambino. Sia chiaro: il movimento di difesa dei diritti del bambino è cosa serissima. Ma resta altrettanto vero che la branca L/C integra questa problematica in quella più ampia e propria dell'educazione del bambino.

Non manca neppure chi spinge perché le comunità capi assumano la fisionomia movimentista di presidio politico-sociale sul territorio attenuando – e forse riducendo a poca cosa – la dimensione educativa.

### **Del delicato passaggio dal '*semel*' al '*semper*'**

Il roverismo/scoltismo ha il compito di condurre i giovani R/S dal *semel* al *semper*; ovvero di aiutare quel passaggio di interiorizzazione dell'esperienza e degli ideali scout in modo tale che essi possano costituire un riferimento decisivo per la vita adulta 'post partenza'.

In questo compito tre passaggi non dovrebbero essere trascurati.

Primo. Abbandonare certe artificiosità delle vita scout e certe abitudini giovanili (o meglio tardo adolescenziali), per lasciare spazio alla vita vera. Talvolta alcuni clan sembrano avvolti e ammorbatati da paraliturgie scout che fanno pensare allo scautismo come qualcosa di bello, ma da vivere in mondo 'a parte', 'a tempo' e 'fra di noi'. Non di meno esiste una simbolica sociale che 'culla dolcemente' i giovani in un limbo esistenziale permanente. Recentemente, un gruppo di partenti di una grande città italiana ha indicato fra i diritti fondamentali della persona il 'diritto' alle vacanze. Questo intendo per una cultura che 'culla dolcemente' i giovani.

Nella vita dei giovani di oggi ci sono molte esperienze di 'vita vera' (l'incontro con la morte, il sesso, il lavoro, la famiglia, gli affetti...). Esse sono messe a tacere della simbolica giovanile e talvolta dal liturgismo scout. Il capo R/S deve riconoscerle, farle emergere, dargli dignità e aiutare a metterle a confronto con la Legge, la Promessa e il Vangelo. Secondo. Attenuare una pratica educativa tutta concentrata sulla cura dei disagi psicologici (più o meno presunti) e delle fragilità personali (che pure ci sono) per trovare tempo e modo per parlare di 'ideali grandi' e far incontrare agli R/S persone che hanno provato a viverli e magari ci sono riusciti. Bisogna

evitare che i giovani R/S pensino che gli ideali alti siano vivibili solo da persone perfette, psicologicamente e caratterialmente. E solo in condizioni esistenziali e 'climatiche' perfette. La Legge e il Vangelo sono strada per tutti, in ogni contesto e per tutta la vita.

Terzo. Far amare ai giovani il silenzio che solo permette di non smarrirsi lungo il cammino. Diceva un mistico del '500: la preghiera 'porta il lume' e insegna 'a mettere le mani in opera'. Certe volte il roverismo/scoltismo tutto preso dal fare, si perde. E ancor peggio trasmette l'idea che tutto dipende dal fare. Stamane avevo un incontro con un vecchio scout ottantenne per questioni molto 'pratiche'. È un uomo con fama di concretezza e pragmaticità. Mi ha detto: «Ho freddo alla testa, devo aver lasciato il cappello alla chiesa del Carmelo. Ero in anticipo: sono entrato per le mie preghiere». Chi ha orecchi per intendere, intenda.

In ordine al passaggio dal *semel* al *semper*, un ruolo importante svolge la Carta di Clan. Essa contiene certamente suggerimenti pratici per la vita di comunità e, talvolta, 'pensierini' molto modesti. Contiene però anche cose belle, slanci appassionati e ideali alti.

Proprio queste cose belle, questi slanci appassionati e questi ideali alti scritti in una carta e condivisi possono e devono costituire un riferimento importante per quella consapevole e libera adesione agli ideali scout che è prospettiva essen-

ziale del roverismo/scoltismo. Sarebbe bello che alla partenza un R/S trascrivesse sul suo piccolo taccuino, appena dopo la legge e la promessa, quelle frasi della Carta di Clan che sono per lui – proprio per lui – indicazioni di una strada. Promessa, Legge, estratto personale della Carta di Clan, lettera della partenza inserite nel piccolo e sgualcito Vangelo che ha portato tante volte nella zaino, sono per il rover e la scolta il suo '*semper scout*'.

### **Del *semper***

Lo scoutismo come movimento di ideali e di azione comincia dopo la Partenza. A me piace pensare che ciò che avviene prima sia solo una lunga preparazione e che scoutismo sia solo quella cosa che accade dopo la Partenza; senza fazzolettoni, senza uniformi, senza ostentazioni.

Non è raro sentir dire: «Se uno è stato scout, si vede». È certamente vero. Ma l'espressione è ambigua. Potrebbe essere infatti il semplice riconoscimento di aver vissuto in passato un tipo di esperienze che, per la sua forza di plasmazione dei comportamenti, ha segnato un approccio alle cose.

Forse è per questo che si usa la parola 'scout' nell'espressione 'si vede che è uno scout'. La parola 'scout', che certamente dice di tutti gli appartenenti allo scoutismo, evoca tuttavia l'immaginario specifico della vita di reparto;

ovvero il tempo in cui gli ideali dello scoutismo non sono ancora divenuti patrimonio personale consapevole e liberamente accolto.

Sarebbe più bello dire: «Si vede che è un rover»; «Si vede che è una scolta». Cioè: si vede che ha dei comportamenti di impronta scout, ma soprattutto si vede che la legge scout e il Vangelo sono per lui riferimenti imprescindibili della sua vita.

*Semper scout* significa '*semper rover*', '*semper scolta*'.

### **'*Semper rover, semper scolta*'**

Per l'adulto scout, *semper scout* – cioè *semper rover, semper scolta* – porta con sé tre tratti interiori, spirituali e operativi propri del roverismo/scoltismo, elevati dal contatto con la vita vera.

Il primo. L'umiltà che diviene esperienza della '*sola Gratia*'. Dell'umiltà il roverismo/scoltismo 'associativo' è maestro (dovrebbe esserlo). La strada è lì per questo. Così il '*semper rover, semper scolta*' che si spende con creatività, energia, pragmatismo nelle cose della vita, nel profondo sempre riconosce che tutto è essenzialmente '*sola Gratia*' e mai frutto di un io 'tronfio e narcisistico'.

Il secondo. Il coraggio che diviene speranza. Il roverismo/scoltismo 'associativo' ha insegnato l'arte del cominciare e del ricominciare di nuovo, appunto il coraggio. Il '*semper rover, sem-*

*per scolta*' sa che il coraggio di cominciare e ricominciare si alimenta nella speranza che le promesse di Dio non sono parola vana.

Il terzo. La fedeltà che diviene perseveranza. Il roverismo/scoltismo 'associativo' insegna a non perdersi per strada. Il '*semper rover, semper scolta*' sa che la fedeltà esige il tener duro e la stabilità nella dedizione.

### **Il capo scout associativo e il '*semper rover, semper scolta*'**

Il servizio educativo in una delle tre branche o in comunità capi o nei quadri associativi porta con sé un inevitabile e in parte auspicabile 'assorbimento' della sensibilità e dello stile proprio del luogo dove si svolge il proprio servizio. Ci sono tuttavia dei rischi che si manifestano anche in modo comico. C'è il capo dei lupetti che diventa un 'lupettone'; c'è il capo E/G che diventa il maniaco della trapper e delle competenze; c'è il capo R/S che non può vivere senza mettersi in cerchio e condividere; c'è il quadro associativo che si atteggia a dirigente aziendale... c'è anche l'AE che da ogni 'controvirgola' delle cose che si fanno trae una esemplarità evangelica.

Forse tutti dovremmo ricordare chi siamo essenzialmente '*semper rover e semper scolte*'; uomini e donne di '*sola Gratia*', di speranza e di perseveranza.

*Padre Davide Brasca*



# Il metodo scout è unisex o no?

*Il contributo approfondisce il punto di vista femminile, sia dal punto di vista storico che pedagogico, che ha contribuito alla creazione del pensiero educativo dell'associazione di oggi.*

Gli adattamenti storici non sembrano essere una caratteristica endogena dello scautismo, quanto piuttosto un effetto secondario della pressione culturale dell'ambiente esterno in un dato luogo e tempo.

Sappiamo che l'associazione scout femminile è nata in Inghilterra nel 1910, tre anni dopo quella maschile, secondo la leggenda per diretta richiesta delle ragazze a B.-P. che, da buon vittoriano, non le aveva considerate degne di interesse né 'adatte' a un'educazione improntata all'autonomia e all'avventura. Poi, più o meno, capitò con una certa eleganza: «Non le chiamerò Girl Scout, ma Guide, perché saranno *guide degli uomini*». Le ragazze volevano libertà fisica e mentale fuori dal recinto domestico,

possibilità di misurarsi con cose nuove e impegnative e di assaggiare il mondo e trovarvi un posto decidendo di sé.

In Italia andò molto peggio, con l'Asci fondata nel 1916 e l'Agi solo nel 1943. Pensandoci, negli anni più bui delle due guerre mondiali. Il suffragio universale agli uomini era stato concesso nel 1912, il diritto di voto alle donne sarà conquistato del 1945.

Se si rileggono i 'testi sacri' delle due associazioni, per raggiungere gli stessi obiettivi di crescita umana e civile si usano più o meno gli stessi strumenti, con una differenza di atteggiamento, sottile ma importante: l'azione dell'Asci è volta soprattutto a creare buoni leader, quella dell'Agi a perfezionare moralmente.

L'Agesci, fondata nel 1974, fondendo le due tradizioni le riequilibra e, stabilendo il principio della diarchia, cioè un capo maschio e una capo femmina in ciascuna unità e struttura, compie un'operazione di grande lungimiranza. Non solo perché rispetta e integra due patrimoni ideali, ma perché dà a ragazzi e ragazze una risposta, immediata e incarnata, a tutti gli interrogativi sui ruoli di genere: "Posso essere un capo per tutti? Posso accettare che una femmina comandi? Lo scautismo è per tutti? È giusto saper fare le stesse cose? Facciamo le cose nello stesso modo o in modi diversi? Ci sono limiti alle mie aspirazioni per il futuro?". Allora, se la scelta non è variabile accidentale del rover, che succede se il capo è una scelta? Cioè, che tipo di donna lo scautismo fa costruire? Che percezione della femminilità (dei suoi doveri, diritti, potenzialità e realizzazioni) fa trasmettere al gruppo dei pari (dentro e fuori l'associazione), ma anche ai più giovani, che guardano ai capi come figure di riferimento da imitare o rifiutare? Soprattutto: che tipo di leadership fa esercitare alla capo?

### **La leadership femminile**

Ci sono due temi chiave che una capo deve oggi affrontare in termini educativi: quello del potere e quello dell'identità. Generalmente anche il maschio più inadatto è convinto di poter esercitare ogni potere senza problemi (i problemi

ce li hanno poi gli altri); mentre molte femmine fanno fatica ad assumere un ruolo pubblico e qualcuna preferisce ancora la via indiretta di esercitare potere attraverso un maschio. Rifiutare di gestire apertamente un potere può essere una forma di vigliaccheria, un lavar-sene le mani, un "balconar". La società spinge però spesso in questa direzione, travestendola da virtù femminile: ieri connessa alla mitezza e alla dolcezza, oggi invocando una pretesa "diversità" buonista. In entrambi i casi, lo scopo è il medesimo: togliere le donne dal gioco.

Una capo, attraverso lo scautismo, può lavorare in modo efficace su questi nodi, trasmettendo sia la positività dell'accettare una sfida senza sentirla come minacciosa, sia il valore della competizione aperta: vincere è lecito. Ed è necessario allenarsi a sostenere il peso di una scelta che coinvolge anche gli altri, il tarlo del dubbio, la paura di sbagliare, il timore del giudizio negativo. Perché a volte non si può decidere tutti insieme, e il capo è solo.

La leadership femminile è importante per tutto il clan, perché dà a rover e scolte un modello sul quale riflettere, e alle ragazze un riferimento al quale ispirarsi. Per accrescere l'autostima, infatti, l'universo femminile ha bisogno di meno distinguo relazionali e più cultura del rischio; o, con parole maschili, di meno menate e più risultati.

All'inverso, nella tradizione del guidismo ci sono 'pezzi' di straordinaria attualità e visione.

La cooperazione, per esempio. So (e accetto) che il mio contributo è parziale, ma so anche che va unito a quello degli altri e in questo senso diventa cruciale per la creazione di qualcosa di nuovo e di maggior valore. Perché, se gestire apertamente un potere è cosa legittima e appropriata per entrambi i sessi, l'altra faccia della moneta si chiama competenza e responsabilità. Il potere senza rispondere delle decisioni è prevaricazione; e senza responsabilità di avere cura delle vite, è tirannia.

Se le scelte non devono viverci solo come facilitatrici di processi o collaboratrici gregarie, è anche vero che l'attitudine a vedersi agire in un contesto è un antidoto democratico all'autocentratura rischiosa delle leadership alla 'un uomo solo al comando'.

Ancora dal guidismo arriva un altro suggerimento essenziale: quanto conta per il gruppo la responsabilità di ciascuno di portare positività nelle situazioni. Il diffondere gioia della coccinella e della guida appare oggi non solo un valore morale, ma anche uno strumento di costruzione della convivenza civile.

Se l'Agesci, utilizzando il potenziale della diarchia, riuscirà a compenetrare in modo armonico tutti questi aspetti, aiuterà a far crescere una visione della politica più adeguata alla realtà.

### **Nel contesto occidentale dell'oggi**

I primi due decenni del XXI secolo hanno portato con sé mutamenti culturali, importanti e in parte contraddittori, intorno alla questione dell'identità personale.

Senza pretese di completezza e rinunciando in questa sede a ogni approfondimento specifico, si possono elencare, per il mondo occidentale, il trasformarsi della 'cultura delle differenze', intesa, dal femminismo di seconda generazione, come valorizzazione piena del femminile, in una nuova gabbia di stereotipi. Il distacco concettuale tra corpo sessuato e orientamento sessuale, collegato all'accettazione sociale dell'omosessualità maschile e femminile (in atto e non ancora compiuta) ha portato a confuse e variamente strumentalizzate teorie sul 'genere' (qualunque cosa questo termine significhi), mentre le biotecnologie hanno aperto scenari inediti e spesso inquietanti.

Contemporaneamente, la globalizzazione e le migrazioni hanno mostrato il permanere, in molte culture, di atteggiamenti arcaici o discriminatori riguardo il ruolo della donna.

Essere contemporanee non significa essere sincronizzate. Così ci possono essere luoghi, come in Europa cent'anni fa, dove i sessi devono essere tenuti separati per permettere alle ragazze di assaggiare lo scoutismo. Il separatismo come le quote rosa: un espediente temporaneo

ma necessario a spingere in avanti una situazione troppo sbilanciata. In paesi dove la prevaricazione di sesso è la regola, meglio un'unità tutta femminile, dove possa maturare l'autoconsapevolezza.

### **Nello scoutismo internazionale**

A questo livello, il percorso dell'educare insieme ragazzi e ragazze è perciò diseguale. Infatti, nonostante le molte esperienze nazionali di fusione tra associazioni maschili e femminili, l'organizzazione mondiale del guidismo (WAGGGS) ha scelto la strada 'noi da sole', ritenendola più adatta per affermare il pieno potenziale delle ragazze, specie nelle culture non europee, mentre l'organizzazione mondiale dello scoutismo (WOSM) ha aperto alle ragazze il proprio metodo, con una riflessione accessoria sulla coeducazione.

Una società sana non si costruisce però con la segregazione, ma attraverso il confronto aperto e rispettoso tra i suoi componenti.

### **La mediazione culturale dell'Agesci**

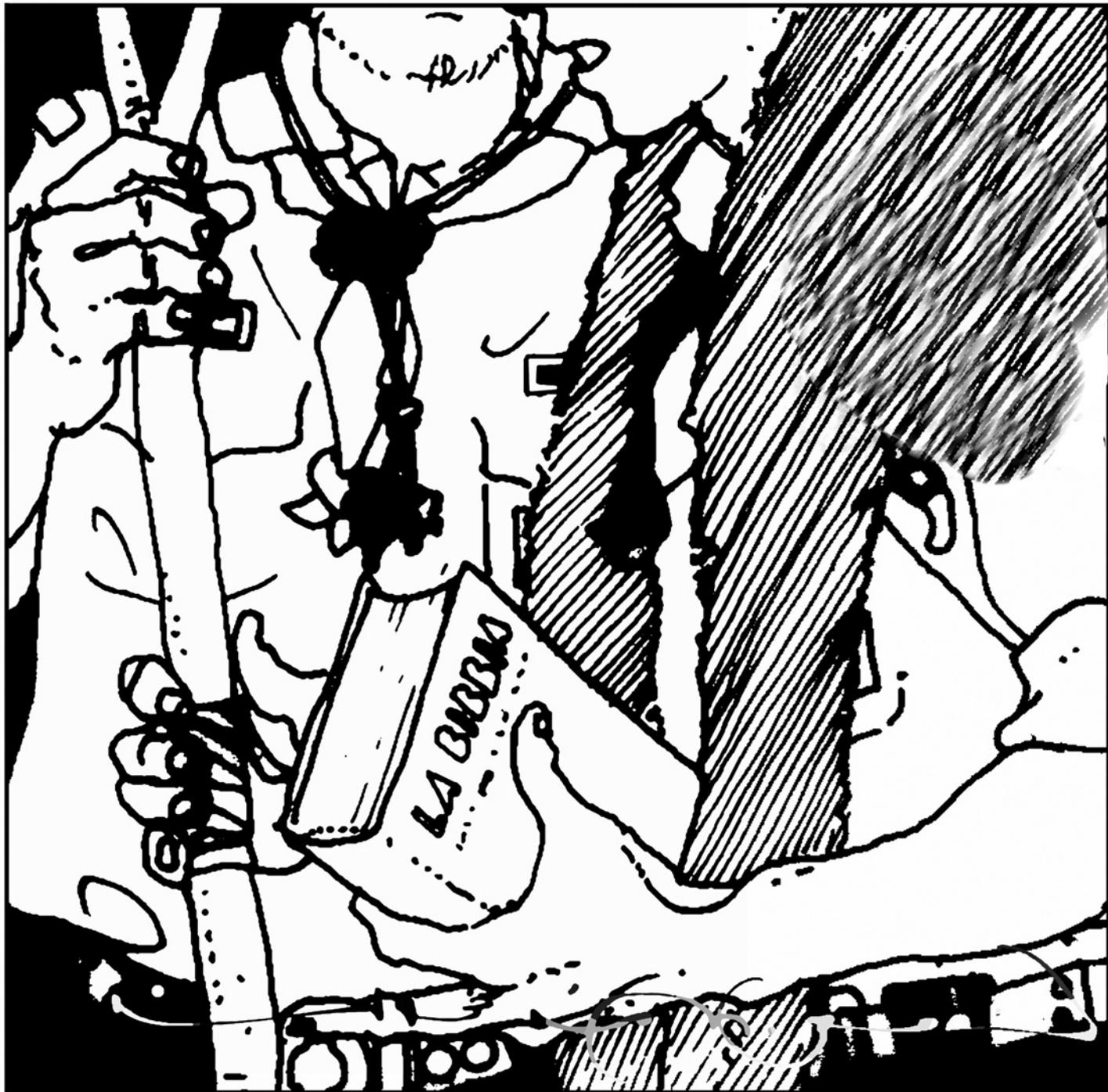
Per questo appare migliore la scelta dell'Agesci di una educazione scout condivisa e sostanzialmente uguale, che dà però la possibilità di modulare sottolineature e sfumature. Infatti nessuno è totalmente e assolutamente 'maschile' o 'femminile', ma ciascuno si muove lungo uno spettro di componenti, ciascuno si orienta su un po-

lo, ma a modo suo. Valorizzare tutta la gamma, senza negare le diversità e avendo come obiettivo l'arricchimento di tutti, è la linea educativa che l'Agesci sta sviluppando da quando è nata. Nella vita quotidiana di clan e noviziate, si traduce in: strada e imprese proporzionate alle forze; superamento degli stereotipi di genere; uso creativo delle tecniche e del metodo; e, soprattutto, nella ricerca di rapporti capi-ragazzi personalizzati e particolarmente aperti al colloquio, senza repressione delle istanze minoritarie e dei dubbi individuali, in modo che la comunità non sia fonte di omologazione e appiattimento, ma sinfonia di diversi.

È corretto ammettere che fra capi e capo c'è ancora una forte asimmetria di numeri, e nelle unità spesso anche di età e di competenza. Vale la pena di chiedersi se sia positivo, per salvare una apparenza di diarchia, trasformare in capo madri senza storia scout alle spalle. Il valore dello scoutismo è infatti tutto nei capi fratelli e sorelle maggiori, non vecchi zii. Sono difficoltà che vanno superate, perché la diarchia ci serve per costruire un'identità maschile e femminile che sa, insieme, proteggere e osare.

E non tornare indietro, perché uomini e donne insieme è la vita, ed è molto più bello!

*Cristina Loglio e Susi Pesenti*





# I maestri dei novizi son capi pazzeschi!

*L'anno di noviziato è un anno straordinario, un tempo privilegiato, di grandi cambiamenti. I capi sono profondamente innamorati del roverismo/scoltismo e hanno interiorizzato pienamente lo stile dell'essere*

**“Semper Rover e Scolte”**

L'anno di noviziato è un anno straordinario! È un tempo privilegiato nel quale per la prima e unica volta in tutto il cammino scout l'attività è pensata e rivolta a ragazzi della stessa età. È un anno particolare in cui succedono molte cose con un'intensità incredibile. Un tempo di grandi cambiamenti. Una straordinaria rivoluzione che riguarda sia la proposta educativa scout, sia i ragazzi nel loro essere. Per questo ci vogliono capi in gamba!

Il tempo del Reparto con le sue certezze lascia spazio a una nuova avventura, sconosciuta, in cui si gioca tutti sullo stesso piano, liberi dalla responsabilità dei più

piccoli, finalmente tra 'grandi', ma di nuovo più giovani e inesperti. Ci si affaccia alla branca R/S per la prima volta; e per un intero anno ci si dedica a scoprire e conoscere le nuove regole del gioco, lo stile e lo spirito che lo caratterizzano.

Ai maestri dei novizi è affidato il mandato importante di trasmettere e far sperimentare il roverismo-scoltismo, senza invenzioni né mezze misure, nell'intento di fare appassionare i ragazzi a un nuovo modo di stare insieme e intendere l'esistenza, che educa a un certo sguardo sul mondo e che prepara alla vita adulta, nello stile dell'uomo e della donna della Partenza.

## **I ragazzi**

I novizi e le novizie vivono un tempo particolare della loro esistenza, di rapido e radicale cambiamento esteriore e interiore, con cui devono fare i conti e che li rende nuovi a loro stessi. Nelle loro giornate si trovano spesso in contraddizione, tra quel che vorrebbero essere e quel che percepiscono di essere; tra quel che vorrebbero fare e quel che di fatto riescono a realizzare; tra coraggiosi slanci e successivi timorosi e sfiduciati ripiegamenti; tra alti ideali e aspirazioni e la concretezza della vita quotidiana; tra il bisogno di affermare la propria autonomia dagli adulti - di cui negano esperienze e valori - e quello di sentirsi ancora protetti e supportati da loro. Anche buona parte delle esperienze che vivono e che lo scautismo propone loro si fanno nuove e si susseguono a ritmo incalzante.

In tutto questo movimento, vengono a mancare i principali punti di riferimento, per cui ne conseguono incertezza e smarrimento; e si avverte la necessità di darsi un tempo per rendersi conto del mutamento e codificare il nuovo, per guardare dentro di sé, per capire chi sono e cosa vogliono diventare. Un tempo nel quale individuare i valori caratterizzanti le esperienze vissute e scegliere cosa farne in relazione alla propria esistenza. È un momento delicato, che necessita di essere seguito dai capi con particolare attenzione:

hanno bisogno di uno spazio per ridefinire la propria identità, individuando potenzialità e limiti personali, per confrontarsi con la diversità e su problemi comuni, per trasgredire qualche regola, provare a sognare e realizzare qualche idea, sperimentare piccole responsabilità, conoscere il mondo, formare la propria coscienza, mettersi alla prova.

### **Un tempo nuovo**

L'anno di noviziato diventa così un nuovo tempo di scoperta, da vivere e far vivere con curiosità e interesse, con fantasia e creatività, con la capacità di immaginare cose e dire: «Perché no?!»; ammettendo la possibilità che possa esistere nella propria vita qualcosa di inatteso (un dono, un incontro, una chiamata, ...), un 'nuovo' che non si conosce ancora o non si comprende, e mostrando la volontà di accoglierlo senza rifiutarlo, né fuggirlo, ma misurandocisi con coraggio e determinazione. Gesù Cristo, i poveri, i fratelli, la route...

Un tempo "frizzante", di grande entusiasmo, giocoso, avventuroso, appassionato, innamorato, un po' romantico e pazzo, nel quale spendersi con tanta energia e partecipazione per conoscere, imparare, approfondire. Un tempo da godere con lo spirito e la freschezza della libertà; una libertà da respirare, sperimentare, ma anche da conquistare e orientare per arrivare a percepirsi *li-*

*beri di... o liberi da...'*; ma anche *'liberi per...'*; una libertà da impegnare con competenza in qualcosa per cui valga la pena spenderla, capace di generare, che permetta di cogliere la bellezza, il valore e il senso dell'impegno investito.

Ai maestri dei novizi il compito di accompagnare i ragazzi, intervenendo in modo intelligente e rispettoso, instaurando relazioni adulte, creando un clima di fiducia, di sostegno, valorizzante, talvolta provocando e sostenendo il conflitto, cedendo il potere con gradualità, tenendo conto della capacità di ciascuno di gestione dello stesso e facendo assumere responsabilità reali in relazione alla loro progressione personale. In noviziato i maestri sanno tutto del roverismo/scoltismo, i novizi ben poco: diciamoglielo! Insegniamo loro a essere umili. Non chiediamo loro di preparare qualcosa; piuttosto mostriamogli come si preparano e gestiscono cose ben fatte, con competenza, cura e attenzione alla bellezza. Ci sarà tempo in clan per essere chiamati a fare.

In fondo ai maestri dei novizi non sono richieste grandi invenzioni. Gli si chiede di proporre esperienze autentiche di crescita, belle da vivere, coinvolgenti, strettamente attinenti la vita, in grado di misurare ciascuno, di interrogare, scuotere gli animi e le coscienze, scaldare i cuori, suscitare domande sul senso della vita, provocare, spronare,

stanare; far conoscere contesti nuovi e persone significative, far sperimentare situazioni vere e confrontarsi su questioni riguardanti i grandi temi dell'esistenza umana: la scuola, il lavoro, il tempo libero e le vacanze, le relazioni di amicizia e quelle affettive, la sessualità, il matrimonio e la convivenza, la povertà e la ricchezza, il denaro, la morte, la legge, la fedeltà, il dono, il perdono, la moda, il progettare, l'intelletto, il bene e il male... Non solo a partire dal proprio parere, ma con metodo, raccogliendo informazioni, ascoltando o leggendo pareri autorevoli, approfondendo, al fine di orientarsi, selezionare e poi decidere come prendere posizione e agire.

### **I capi**

Ci si gioca tutto in un anno! I capi a fianco dei ragazzi per aiutare a leggere, dare un nome alle cose, comprendere, discernere, trasmettere e far sperimentare loro l'idea che una vita, piena e soddisfacente, non può che essere vissuta con passione ed entusiasmo, dedizione e impegno e con una buona dose di ineludibile fatica.

L'anno di noviziato deve restare nella memoria di ciascuno come un anno indimenticabile. Le lunghe ore di marcia sulla strada con la sua precarietà, il fastidio dei poveri da servire e del tempo da liberare per loro, la noia e l'imbarazzo del pregare insieme, ma anche la sor-

presa per la potenza che ne scaturisce, per la Parola di Dio rivelatrice, per la voce del silenzio, per la bellezza dei luoghi attraversati, per l'incanto dei tramonti, del cielo stellato, la soddisfazione per la vetta raggiunta, per l'impresa realizzata, le grandi sfide nei giochi appassionati, i canti sguaiati attorno al fuoco, le risate, le competizioni di cucina su fornellino, i momenti di confronto autentico, dove è scappata qualche lacrima, dove è stata condivisa quella parte più vera di sé...

I maestri dei novizi sono capi innamorati del roverismo/scoltismo, che hanno interiorizzato pienamente lo stile dell'essere *"Semper Rover e Scolte"*, che amano la vita all'aria aperta e godono dello stare sulla strada, perché hanno sperimentato quanto sia luogo privilegiato di autenticità umana. Sono capi che, in semplicità e naturalezza, sanno mostrare con le loro vite tutta la gioia, l'energia, la pienezza dell'essere cristiani e scout; e per questo risultano agli occhi dei ragazzi persone carismatiche,

un esempio da seguire. Essi vivono la loro quotidianità con lo sguardo sempre attento a scovare luoghi belli da mostrare, persone da ascoltare, situazioni da conoscere, letture da condividere, canzoni e poesie da insegnare; e si impegnano per reperire e attivare risorse quando percepiscono di non essere in grado personalmente di spiegare, fornire opinioni motivate, rispondere alle curiosità dei ragazzi.

Il noviziato non è il ripiego per capi che hanno meno tempo di tutti o che possono garantire un solo anno di servizio! Di tempo ed energie ce ne vogliono, soprattutto ci vuole passione per ciò che si fa. Non bisogna però spaventarsi!

Non essere capi "di primo pelo" e avere raggiunto un po' di solidità personale aiuta di certo a evitare di perdersi talvolta inadeguati.

Una sana consapevolezza del proprio ruolo di educatore, integrità morale e coerenza nell'agire, sono necessari per evitare disagio nella relazione o errori

grossolani. Fondamentale poi che trasparenza e onestà siano alla base del patto sancito - adulti e ragazzi - con reciproca fiducia, ad inizio anno. La condivisione fraterna e motivata di quello che si è nella vita di tutti i giorni, in semplicità, senza nascondere difficoltà o debolezze personali per sembrare uomini e donne perfetti e arrivati, dona naturalezza alla relazione educativa.

Come in tutte le cose, il tempo e l'esperienza aiutano ad acquisire sicurezza e serenità. Se si dedicheranno un po' di anni al "mestiere", l'ansia da prestazione diminuirà e resterà il piacere del vivere insieme ai ragazzi.

Nel frattempo, ci si attrezzerà per imparare a farlo e la lettura de *"Il tempo del Noviziato"*, seguita da *"Al ritmo dei passi"* del Baden (Andrea Ghetti) e *"La spiritualité de la Route"* di J.Folliet potrebbe essere un buon primo passo per affacciarsi alla branca R/S con competenza, da maestri!

Chiara Priori



# Le sfide del capo R/S oggi

*Abbiamo chiesto agli incaricati nazionali di branca R/S quali siano le sfide educative che vedono porsi di fronte oggi ai capi R/S e come affrontarle.*

Da affezionati al nostro metodo e alla ricchezza educativa della proposta scout Agesci, siamo tentati di guardare a ciò che viviamo con i rover e le scolte come a un'esperienza dai tratti immutabili, sempre uguale a se stessa; e, magari, faticiamo a coniugare quanto abbiamo in mente con quanto i ragazzi oggi sembrano esprimere e domandare, e con quanto il contesto socio-culturale odierno offre e propone. È allora fondamentale chiedersi quali sfide oggi si pongono davanti a un capo R/S e quali attenzioni sviluppare per fronteggiarle.

## **Mettersi nella giusta prospettiva**

Vi è innanzitutto un atteggiamento imprescindibile da acquisire e far pro-

prio: saper riconoscere quale sia il centro nella vita dei rover e delle scolte e distinguerlo dal nostro. «Ovvio!», dirà qualcuno, che ben ricorda quel principio fondante dello scautismo che è l'*Ask the boy*. Tuttavia si tratta di una buona abitudine che nella pratica si rischia di trascurare. Riconoscere il centro nella vita di un ragazzo significa comprendere cosa per lui è prioritario, imprescindibile, e poi individuare il terreno dove poterlo incontrare, dove poter offrire qualcosa di più, senza costringerlo ad annullare i suoi bisogni e le sue aspirazioni. È chiaro che il centro nell'esperienza di un adulto è costituito da aspetti, stili, priorità che a fatica si intrecciano con quelli di un 18enne. Occorre quindi mettersi nella giusta

prospettiva rispetto ai ragazzi per rivolgere loro una proposta tanto autentica quanto calzante, che vada al cuore di ciò che i rover e le scolte cercano, amano, vivono.

## **Condividere reali spazi di ascolto**

Per farlo è fondamentale saper condividere dei reali spazi di ascolto, da parte nostra nei loro confronti. I ragazzi raccontano, con mille linguaggi, ciò che sono e ciò che hanno dentro. L'ascolto ci aiuta ad accompagnarli sinceramente nel loro percorso verso il mondo là fuori, verso la costruzione del loro originale e unico modo di diventare, magari, un giorno, uomini e donne della Partenza. L'ascolto è però anche aspetto fondamentale perché ciascuno possa conoscere più profondamente se stesso. Quando si offre a un ragazzo uno spazio per esprimersi, raccontarsi, narrare di sé, gli si offre la possibilità di ricollocare il quadro dei suoi sentimenti e delle sue idee. Lo spazio di ascolto che possiamo e dobbiamo concedere, come capi e nella comunità, offre loro la possibilità di accrescere le loro capacità comunicative, esprimendo pensieri, parole e sentimenti. Si garantisce loro la possibilità di sentirsi riconosciuti, raccogliendo l'emozione che hanno dentro. È chiaro che ciascun rover e scolta abiterà quegli spazi di ascolto e narrazione in modo diverso: non tutti li

sfrutteranno appieno ma, in ogni modo, ciascuno potrà sentirsi rispettato e accolto nella sua complessità, anche prendendo confidenza con le proprie emozioni e orientandole, facendole crescere o superandole.

Si tratta di considerazioni per nulla avulse dalla complessità dell'oggi, limiti che vivono i nostri rover e scelte del 2020: il rischio dell'appiattimento emotivo, della incertezza, solitudine, indifferenza sono alle nostre porte. Saper offrire spazi di fiducia, di comprensione di sé, ambiti positivi in cui liberare l'enorme forza emotiva di cui i giovani sono capaci è fondamentale per consolidare i loro sentimenti e orientare la loro idea di futuro.

### **Aiutare a dominare la complessità della realtà odierna**

È necessario aiutare i ragazzi a dominare la complessità. La realtà odierna è quanto mai complessa. Non si tratta solo di una maggiore dispersione dei punti di riferimento valoriali, ma i soggetti che direttamente o indirettamente parlano ai ragazzi si sono moltiplicati, così come i contenuti che possono essere recepiti. La necessità di decodificare e gestire la mole informativa a cui siamo sottoposti conduce alla necessità di semplificare. Ecco, allora, che rischiano di prevalere le verità facili, i messaggi diretti, i percorsi immediati. Chi cammina con i ragazzi

deve porre attenzione a questo rischio. Da una parte continuare ad allenare la capacità critica, la ricerca approfondita del vero, la capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che non lo è, ma anche ciò che è troppo facile per essere vero. In questo gli strumenti del metodo R/S sono ancora di aiuto: chi si mette per strada sa che la bellezza non è disgiunta dalla fatica per raggiungerla, così come mettersi a servizio insegna che le persone si incontrano davvero nella relazione e non nel pregiudizio. Dall'altra parte, è il capo stesso a dover porre attenzione alla complessità che vive, dosando il giudizio, valutando il contesto, non proponendo ai ragazzi una verità schematica nella quale incasellare le esperienze fatte, ma conservando la capacità di suscitare domande, di abitarle e di darsi il tempo necessario a non approdare alla risposta troppo facile.

### **Avere fiducia e speranza nel futuro**

L'educatore deve provare a trasformare le paure e le sofferenze, spesso nascoste, in speranze e futuro. E lo può fare "semplicemente" attraverso la proposta della Branca, sulla strada, con la comunità, attraverso il servizio, camminando a fianco dei propri ragazzi e condividendo spazi di fatica, di relazione, di scoperta, di incontro, di fede... di sosta (perché è nel sostare

davanti a un fuoco che riusciamo a ricollocare quanto abbiamo fatto e quello che abbiamo provato, trovandone il senso, proiettandolo al domani). Spesso è la capacità di allargare lo sguardo che si affina attraverso queste esperienze che aiuta a sviluppare una maggior fiducia nel futuro, perché si supera una dimensione esclusivamente personale e si canalizza la propria energia e i propri desideri verso qualcosa utile non soltanto a se stessi ma anche agli altri, proiettandosi a una ricerca di felicità collettiva, comune.

### **Testimoniare scelte solide**

In tal senso, la presenza di un educatore che sappia essere, nella sua imperfezione, compagno di strada che ha scelto di guardare al futuro investendo nel bene degli altri, è un aspetto preziosissimo per il loro percorso di vita. Sappiamo bene che non vi è sfida più grande, ancora oggi, della capacità di proporre e testimoniare scelte solide in una società liquida come quella in cui siamo immersi, noi e i ragazzi. Mancano punti di riferimento, siano essi persone autorevoli o valori consolidati o stili non discutibili. È fuori dal tempo, forse, chiedere a un ragazzo di poco più di vent'anni di scegliere, quando il mondo proclama e propone tutt'altro. È fuori dal tempo chiedere a noi stessi di essere testimoni, nella precarietà che noi stessi per primi

sperimentiamo. Eppure, ci viene chiesto di essere “segno”, segno d’amore, segno di fede, segno di impegno, segno di fermezza... Ma anche segno di fragilità. Come la strada insegna, come la comunità mette in mostra, come il servizio pone tra le nostre mani. Come la vita chiede.

Sostenere i ragazzi affinché sappiano abitare la precarietà non significa proporre loro esempi eroici ed insuperabili, ma richiede la capacità di mostrarsi solidi nella propria fragilità, stabili pur nell’insidiosità del terreno su cui poggiamo i piedi, resilienti pur nelle difficoltà che fanno capolino periodicamente nelle nostre vite.

### **Un nuovo umanesimo**

Sentiamo forte oggi la sfida di portare avanti una proposta educativa che aiuti i rover e le scolte a tenere alta l’attenzione verso l’umanità, verso il bene comune, che sappia aprire strade reali di integrazione e di condivisione. Ci sentiamo chiamati a un nuovo umanesimo, alla costruzione di comunità aperte in cui ciascuno possa essere riconosciuto nel suo valore e nella sua

possibilità di contribuire alla crescita della “città”. Non solo. La nostra proposta, che fa risuonare sempre e ancora nella natura le sue esperienze e i suoi passi, può aiutare i giovani a guardare all’uomo nella sua fondamentale armonia con il creato. Si tratta di raccogliere oggi la sfida, anche educativa, di un’ecologia integrale, come Papa Francesco invita a fare. La responsabilità a cui ci sentiamo chiamati e che non possiamo non condividere con i ragazzi che serviamo è quella di far fruttare la nostra esperienza e sensibilità di *uomini dei boschi*, per abitare in modo sapiente il mondo di oggi. Non possiamo incantarci di fronte alla natura senza proiettarci al fratello o sorella che condivide l’esistenza accanto a noi. Così come non possiamo rivolgere le nostre attenzioni e i nostri sforzi verso altri uomini e donne senza interrogarci e impegnarci per tutelare la terra che abitiamo e calpestiamo.

Umanità e natura sono linguaggi meravigliosi che sanno anche parlare del Creatore, come noi capi dovremmo provare a fare. Sono pochi a sentirsi adeguati a questo ruolo: prevale il ti-

more della scarsa autorevolezza, della troppo poca conoscenza e sapienza. Ma ciò che stiamo comprendendo oggi è che ciascuno ha piena dignità per poter parlare di Dio, per parlare di Dio nella nostra vita, di ciò che lui è per noi, di cosa l’incontro con lui ci ha offerto e ci offre... Non è questione di padronanza teologica. È questione di relazione, di tempo che ciascuno deve concedersi per far silenzio e sostare (come davanti al fuoco) e pregare, incontrare, rileggere la sua presenza, certa, nella propria vita. Ciascun capo deve mettersi nell’ottica che il grande annuncio che i giovani desiderano ascoltare non si basa su grandi proclami ma sulla sicurezza che qualcuno accanto a loro, nella sua piccolezza, ha esperienza di un Dio presente e vicino. La sfida più grande allora sarà quella di donarsi ai propri rover e scolte nella fragile autenticità della propria testimonianza, per offrire loro un desiderio di incontro che cambia, che sostiene, che salva. E il resto verrà da sé.

*Giorgia Sist e Alessandro Denicolai  
Incaricati nazionali Branca R/S*





# La relazione capo-ragazzo nelle altre associazioni scout

## *Il modello educativo anglosassone-nordico e quello latino: piccole e grandi differenze*

Ho sempre dato per scontato che lo scautismo fosse ovunque come quello che conoscevo: valori, simboli, tradizioni, stile, proposta, archi di età, metodo, coeducazione.

Invece, a chiunque sia capitato di incontrare un'unità di un'altra associazione scout saranno subito risultate evidenti piccole e grandi differenze, a partire dal modo con cui si porta l'uniforme, dai nomi con cui si chiamano le cose, fino allo scoprire che no, non si vive nello stesso modo l'attività scout. Con buona pace dei puristi dello scautismo.

Chi ha voglia di approfondire un po' il metodo che si vive nelle altre associazioni scoprirà che nel mondo scout: nessuno conosce le coccinelle ma ci

sono tantissimi folletti; il noviziato non esiste; le scolte sono presenti solo in alcuni paesi ispanofoni; i ragazzi e le ragazze che appartengono alla nostra fascia di età R/S si possono chiamare *rover, ranger, venturer, caminheiros* o *compañeros*, che spesso vivono la proposta divisi in branche con archi di età differenti dai nostri (14-18 i più piccoli, 18-25 i più grandi).

La differenza maggiore però, nomi e linguaggio a parte, riguarda gli aspetti educativi, intesi come obiettivi pedagogici globali, la tipologia di attività proposte e, soprattutto, i modelli di relazione educativa tra ragazzi e capi. Lo scautismo e il guidismo nel mondo si possono - molto grossolanamente - distinguere in due grandi famiglie,

sulla base della radice di provenienza: l'anglosassone e il latino. Alla prima appartengono, ovviamente, gli scout e le guide inglesi, i boy scout e le girl scout americani, le associazioni del Nord Europa e tutte le associazioni da essi nate, gemmate, supportate, accompagnate nello sviluppo, fino al riconoscimento definitivo (chiamato *full membership*) da parte dei movimenti mondiali WOSM e WAGGGS. Alla seconda famiglia apparteniamo noi italiani, insieme a molte associazioni del bacino mediterraneo, in particolare francesi, spagnoli, portoghesi, e tutti i paesi extra-europei che, per motivi coloniali o di antiche amicizie, sono stati da noi aiutati a crescere e a diventare autonomi.

Le principali differenze riguardano gli obiettivi educativi: lo scautismo e il guidismo di stile anglosassone/nordico puntano agli *skills*, cioè il ragazzo e la ragazza sono invitati a raccogliere il più possibile di esperienze e competenze che potranno essere loro utili individualmente per diventare una persona di successo sociale, con una potente *leadership*. Talora si tratta di vere e proprie esperienze orientate a una carriera lavorativa o di attività attraverso cui i ragazzi e le ragazze imparano a sviluppare una propria opinione e a portarla nei luoghi di rappresentanza locali, nazionali e anche

internazionali, e a condurre campagne di sensibilizzazione ed *advocacy* su temi culturali e sociali.

Nel nostro modello invece si guarda alla globalità della persona, ai talenti e alle doti che possiede, perché ne sia sempre più consapevole e, nel crescere, possa utilizzarli a servizio degli altri, della comunità e della società. È questo quindi un modello comunitario, in cui il successo è finalizzato al bene comune e alla cosiddetta *teamship*, cioè alla capacità di diventare persone significative e costruttive all'interno di una dinamica fra persone: gli amici, la famiglia, i colleghi di lavoro o i compagni di studio, la comunità parrocchiale, la comunità locale.

Differente, dicevamo, è anche la proposta che le singole associazioni fanno alla fascia d'età dei nostri rover e scolte. In molte associazioni infatti, anche di radice latina, ai ragazzi e alle ragazze si propone un'esperienza in pattuglie, senza la presenza di un/a capo. I ragazzi possono scegliere in autonomia quali esperienze condurre: di esplorazione/avventura, di attività manuale, di servizio (inteso come attività sociale per la comunità locale), di educazione fra pari (sanitaria, ambientale, ai diritti, ecc.) o internazionali (scambi, incontri, eventi internazionali scout o giovanili). La strada non è uno strumento educativo ed è invece intesa

piuttosto come *trekking*, nell'ambito di una esperienza di vita all'aria aperta ed esplorazione.

In questo modello i capi possono appartenere al gruppo (nelle altre associazioni non esiste la comunità capi, almeno non come la intendiamo noi) oppure possono essere dei rappresentanti di una articolazione della struttura locale simile alla nostra zona (una specie di incaricato di branca di zona con funzioni educative) e ciascun capo può seguire più pattuglie. Le pattuglie periodicamente incontrano il capo di riferimento per verificare la buona riuscita delle attività progettate e ciò che da esse si è capito e imparato. Nella pattuglia i ragazzi e le ragazze sperimentano una forte autonomia gestionale di ideazione, progettazione e realizzazione e, a turno, assumono i vari ruoli di leadership, gestione economica, gestione logistica, ecc. Una bella differenza, dunque, rispetto al nostro modello educativo.

Che cosa c'è di buono nel nostro modo di vivere la relazione educativa e che cosa potremmo copiare dal modello usato nelle altre associazioni? È il nostro un modello troppo "materno" e "caldo", che tiene legati i ragazzi e non li aiuta a essere autonomi? È il modello nordico/anglosassone troppo "freddo", poco accurato ed esigente, troppo individualistico e centrato sulle

attività, sul "saper fare" e non invece sul "saper essere"?

L'esperienza che noi offriamo è molto completa, perché in branca R/S si vivono sia la dinamica fra pari nella comunità di clan/fuoco, sia l'esperienza individuale nel servizio. Inoltre, al clan/fuoco appartengono un capo e una capo, figure di adulti in cammino, con cui i ragazzi possono confrontarsi, ragionare, discutere, confidarsi, rispecchiarsi e anche litigare, quando è il caso. I capi hanno il compito di accompagnare i ragazzi nella crescita, attraverso gli strumenti della progressione personale e della relazione educativa. Noi capi abbiamo quindi un compito difficile: non siamo dei certificatori di attività realizzate o di competenze acquisite, ma abbiamo scelto di giocare personalmente nell'incontro vero e reale con i ragazzi e nella condivisione del tempo e delle esperienze con loro. Sappiamo infatti che è solo condividendo la fatica del portare lo zaino per ore sulla stessa salita, che è solo mangiando insieme, dopo aver cucinato sullo stesso fuoco, che è solo dopo aver scherzato, giocato, pregato, dormito e cantato insieme che si ottiene dai ragazzi il permesso di entrare nella loro vite. È vivendo insieme che possiamo trasformarci da teorici dell'educazione a persone che riescono davvero a conoscere i ragazzi della propria unità e a

provare a diventare loro compagni di strada: possiamo così intuire le forze che governano la comunità dei nostri ragazzi, imparando a gestire le dinamiche e a orientarle a fini educativi; diventiamo capaci di riconoscere i punti di forza e le fragilità di ciascun ragazzo e di ciascuna ragazza, che ci aiutano a far loro le proposte migliori, all'interno e fuori dalla comunità del clan/fuoco. È nella relazione personale che il capo e la capo conquistano la fiducia dei ragazzi e, con questa, la possibilità di parlare di argomenti difficili come l'affettività, la spiritualità, le scelte di vita; per consigliare, per aiutare a sciogliere i nodi e a discernere. È in questo tipo di relazione che possiamo permetterci anche di chiedere: più impegno, obiettivi più alti, più attenzione agli altri, più verità, più ricerca di significato in ciò che si fa.

Che cosa possiamo però imparare dal

modo con cui è vissuta la branca R/S nelle altre associazioni?

Potremmo incominciare a dare più spazio e più fiducia ai ragazzi, a sfidarli sul piano della gestione e dell'autonomia piena, mantenendo ugualmente obiettivi alti, interessanti, utili?

Potremmo formalizzare dei ruoli per i ragazzi all'interno della comunità, a rotazione, a periodi, che siano scelti, vissuti con consapevolezza e verificati da parte di tutti?

Possiamo imparare a far funzionare di più la comunità educante e a lasciare che siano i ragazzi a intervenire quando c'è bisogno, quando si deve dire qualcosa, trattenendo la nostra ansia di far andare sempre tutti d'accordo e il bisogno di sentirsi dei buoni capi perché l'attività è riuscita perfettamente?

Potremmo smettere di gestire la pro-

gressione personale con i ragazzi come un confessionale o una seduta dallo psicologo?

Riusciamo a non sentirci soddisfatti e realizzati come capi perché un ragazzo o una ragazza ci cercano sempre, per qualsiasi problema, grande o piccolo, e a riconoscere invece che è il segno che la relazione educativa non sta funzionando, in modo del tutto evidente, perché non è la dipendenza da noi che dobbiamo costruire?

E, infine, possiamo ricordarci che, anche nel nostro approccio "latino", è fondamentale il *learning by doing*, l'imparare facendo o, come diciamo in modo più argomentato, la pedagogia dell'esperienza; e a lasciare che i ragazzi e le ragazze da essa imparino di più che dalle nostre mille, spesso inutili, chiacchiere? Possiamo provarci.

Paola Stroppiana



# Caterina gioca a nascondino

Legge, Promessa, Metodo: essere capi nella branca R/S

***Il contesto in cui vivono oggi i ragazzi è in forte evoluzione: le regole cambiano continuamente e mutano i bisogni. Legge scout e Promessa sono messe in discussione quali riferimenti comunitari. Il valore della testimonianza del capo.***

Quale legge, quale promessa? Lo scautismo si è dato una Legge, che dice in modo semplice chi siamo. E la Promessa dichiara l'impegno a fare del proprio meglio per aderire alla Legge, per fare il proprio dovere verso Dio e verso il proprio Paese e aiutare gli altri, sempre.

La Legge e la Promessa sono il fulcro attorno al quale gira la vita della comunità di clan: Carta di Clan e percorso verso la Partenza, momenti di verifica personale e comunitaria, tutti momenti in cui la dialettica tra idealità e concretezza di quel che si vive trova un criterio di verità nella Legge e nell'impegno a osservarla.

Fino a qui, tutto bene, direi. Solo che il nostro è il tempo delle molte leggi, anzi è il tempo in cui ogni individuo si ritiene portatore di diritti; e tra questi anche quello di decidere quale, tra le molte leggi esistenti, sia quella che meglio si adegua ai propri bisogni o desideri, e quindi di cambiare legge in base al mutare dei bisogni. E infine di essere legge lui stesso.

Un capo clan/fuoco ha ogni giorno a che fare con ragazzi e famiglie che sono del tutto immersi in un contesto di costante cambiamento e dove quello che ieri era regola condivisa oggi non lo è più. I criteri di buono e di giusto sono costantemente relativizzati in una pro-

spettiva soggettiva. I genitori stessi sono immersi in questo clima e ne respirano l'aria. E spesso si pongono le medesime domande dei rover e delle scolte

Hanno ancora senso la Legge scout e la Promessa? Non è meglio creare delle modalità più moderne, più adatte ai tempi per definire quale legge seguire? Magari delle piattaforme informatiche, dove ognuno col proprio *smartphone* possa esprimere la propria preferenza su cosa è bene, cosa è male. Ovviamente, si sceglie democraticamente: la maggioranza decide.

Il paracadute dei capi clan/fuoco, in queste situazioni incasinate dove si trovano messi nell'angolo da parte dei ragazzi (che li punzecchiano da molte direzioni, mettendone in crisi il canone Legge/Promessa), è il Metodo. Campo di formazione metodologica, fine settimana di aggiornamento, eventi di branca: tutte occasioni utili e spesso belle, da tanti punti di vista.

In un consiglio di Zona di una grande città, ho sentito dire da un capo gruppo non giovanissimo: «Ormai è inutile perdere tempo parlando di educazione e antropologia: è già molto se i capi fanno i campi di formazione e applicano - rigorosamente - il Metodo».

Ma ho una sensazione strana, come quando a un piatto manchi qualcosa, il sale forse, il sapore, il colore. L'impressione è che rimanga sempre una

voragine nel processo educativo e anche logico: come riportare sul piano della vita personale e del senso della vita le esperienze belle (la route, il servizio, le esperienze di fede), proposte in coerenza con gli strumenti metodologici della branca?

Come fare in modo che la dimensione delle emozioni si trasformi in altro, che venga fatta propria, in un contesto così mutevole e incerto? Questa “strada per” dove conduce? Questa *οδός*, fatta di esperienze, che chiamiamo metodo educativo, questo teorema, il cui corollario è la Legge Scout, a cosa serve? La risposta “l’uomo e la donna della Partenza” è diventato uno slogan tautologico. Non basta e non soddisfa.

Il paradigma Legge - Promessa - Metodo (Partenza) non è sufficiente (o non è più sufficiente oggi), di per sé e innanzitutto per i Capi, a dire chi siamo e dove stiamo andando, insieme ai rover e alle scolte, nella strada della vita.

Dire ai rover e alle scolte chi siamo come capi significa sapere dentro a quale legge, in concreto, come uomini e donne viviamo e ci sentiamo chiamati a vivere.

Ecco che su questo mi viene in aiuto la nipote Caterina. Sta giocando a nascondino, ha quasi imparato questo nuovo gioco bellissimo. Si nasconde, ma vuole essere trovata; e dopo un po’ inizia a chiamare: «Sono qui». Perché sa che qualcuno la sta cercando; e il papà e la mamma che giocano con lei sanno benissimo dove si nasconde e non la perdono mai di vista, anche quando lei si spaventa e crede di essere dimenticata. E quando la trovano è felice. Perché è più grande il desiderio di essere trovati che quello di nascondersi.

La relazione è il grande tema del futuro: imparare a riconoscersi amati e amare. Usare la bellissima esperienza del roverismo, nella sua tradizione cat-

tolica, per scoprirsi dentro alla legge dell’amore. La buona notizia che qualcuno ci ama. Imparare a leggere dentro alla strada e al servizio che viviamo coi rover e le scolte questo senso ultimo della vita. Quindi rileggere la Legge e la Promessa e il Metodo, e i suoi strumenti dentro al Vangelo e alla sua Legge.

Il rischio di uno scautismo e di un roverismo laico, slegato dalla sua identità cristiana, oggi è fortissimo, perché tante esperienze sono emozionanti e sono positive anche senza che le comprendiamo nella prospettiva del Vangelo. La sensibilità politica o l’accoglienza sono temi umani, di solidarietà e cittadinanza, e funzionano ugualmente.

Quello che noi diciamo è che non esiste niente di più grande di dare la propria vita per i fratelli, perché noi stessi siamo amati per primi oltre ogni logica.

*Luca Salmoirago*



# Autonomia, protagonismo, scelta, servizio. Ovvero i “tarli” del Capo R/S

***Il mandato al capo R/S comporta un percorso di responsabilità e di consapevolezza del proprio ruolo. La vocazione al Servizio è la via per un'interpretazione efficace ed autentica del compito educativo.***

Essere capi clan/fuoco è un privilegio vero. È un onore, è un onere. Da giovane capo clan non lo capivo, preso da tutte le cose da fare, perché semplicemente non lo vedevo. Ora, con un po' di anni di esperienza, sempre più chiaramente mi si palesa la grazia e la bellezza, nella complessità, di essere capi della branca R/S.

Fare il capo R/S non è semplice. Ce lo ricorda mons. Andrea Ghetti: “Essere Capi nello Scouting non è un'impresa da poco, non è un passatempo né un

*hobby. È una responsabilità che coinvolge tutta la persona in tutti i momenti: è un servizio che mobilita senza soste. È una vera e propria «vocazione», cioè una chiamata da parte di Dio per continuare la sua azione di salvezza e per presentare in modo credibile e accettabile il messaggio evangelico. Per questo, si diventa Capi con una preparazione seria ed esigente, non solo sul piano pratico di nozioni da trasmettere, ma, e più sul piano spirituale: si è Capi con tutta la propria persona”.*

I giovani a noi affidati ci richiedono

di essere questo tipo di capo perché è chiaro l'obiettivo cui siamo chiamati: educarli, durante il tempo di palestra del clan/fuoco, alla vita vera, a diventare rover e scolte, uomini e donne cristiane, buoni cittadini, pronti a servire.

Come fare? Abbiamo il metodo, con tutti i suoi strumenti, il manuale di branca, la competenza, la relazione educativa, il tempo, la strada, la comunità, il servizio, il Vangelo. Ci sono loro, i nostri giovani che insieme a noi decidono di giocare il meraviglioso gioco del roverismo/scoltismo. Infine c'è il contesto sociale in cui siamo inseriti.

Nonostante si conoscano sulla carta tutti questi ingredienti e si abbia bene in mente quale sia la ricetta ultima del nostro agire, si ha la tendenza a rinchiudersi in un'educazione farraginosa e procedurale, in cui si cerca, nell'applicazione meccanica degli strumenti metodologici, la soluzione a ogni difficoltà, perdendo di vista il senso e il fine ultimo del nostro essere capi: educare uomini e donne all'uomo.

Questo rende il compito del capo R/S arduo e complesso, anche perché, come scrive Riccardo Massa: “Lo scautismo dell'Agesci nasce con una potente enfasi sul metodo come strumentazione neutra. [...] Quando la società, nel suo complesso ha sciolto ogni riferimento alla

*visione dell'uomo, l'aspetto metodologico dello scautismo ha divorato l'intera esperienza scout".*

Ciò non vuol dire assolutamente demonizzare il metodo, bensì essere consapevoli della sua potenza, sapendolo utilizzare conoscendone il senso educativo e pedagogico, alla luce dei giovani che oggi abbiamo davanti. In quest'ottica, ci sono tre temi che intervengono sempre nella relazione educativa e nell'applicazione del metodo, e che diventano cruciali nel percorso verso la Partenza, ma che spesso vengono mal interpretati e quindi non applicati al meglio. Li ho chiamati i *tarli* del capo R/S, perché quando si inciampa su questi temi, l'azione educativa viene inevitabilmente erosa.

### **Sto parlando di autonomia, protagonismo e scelta.**

Insieme ai vari strumenti del metodo, sono quei grimaldelli educativi insiti nel DNA dello scautismo che i capi R/S non possono scansare, che a tratti vengono usati però inconsapevolmente e che a volte addirittura si dimenticano. Sono termini molto usati, a volte mitizzati e abusati, soprattutto negli ultimi anni. Mi piacerebbe qui riprenderli uno a uno, mettendoli in una prospettiva che potrebbe sembrare strana e non immediata, ma che può aiutare molto il capo R/S nella propria relazione educativa.

*Autonomia.* L'etimo è chiaro: *autos* = sé stesso - *nomos* = legge. Il senso, per noi, è ambiguo. Autonomia, in questo caso, vuol dire 'farsi da solo la legge'. Ed è proprio questo che spesso succede nei clan/fuoco e persino nei Noviziati. Si passa in branca R/S e si pensa di poter far tutto quello che si vuole, in nome dell'autonomia. Spesso i capi R/S si chiedono fino a che punto devono lasciar fare al clan/fuoco e dove e quando possono invece intervenire. Non ne hanno idea. È un pasticcio educativo.

Slittando un po' la prospettiva, possiamo interpretare l'autonomia come la capacità di vivere da soli secondo la legge, senza che altri ci costringano, ci pungolino, ci richiamino. E, in clan/fuoco e in noviziato, questo potrebbe essere inteso come il vero senso della parola.

Nella prima interpretazione, io sono al centro di tutto e scelgo la mia legge, le mie regole, il mio modo di stare al mondo; scelgo di accendere e di spegnere l'amore, le relazioni, la vita, la morte: accendo e spengo, mi piace, non mi piace. Sono io che determino quello che mi sta intorno.

La seconda declinazione è invece la scelta di vivere con l'umano, con il bene e il male, con il vero e il falso, con il giusto e l'ingiusto, con quello che è bello ma anche con quello che è brutto. Chi ci ha preceduto ci dice

che c'è una legge che non abbiamo fatto noi, ma che è giusta per noi, a cui noi possiamo decidere di aderire autonomamente. Lo scautismo pone continuamente al centro una legge! E anche il roverismo/scoltismo non dovrebbe mai dimenticarsi della legge, della carta di clan e del Vangelo, considerandoli come spazi in cui esercitare la propria libertà: non adattandoli alle proprie necessità, ma scegliendo di abitarli.

La seconda parola che dobbiamo ricomprendere è *protagonismo*. Anche qui l'etimo ci aiuta: *proto* significa primo, *agonismo* significa lotta. Si potrebbe leggere come 'lotta per essere primo', 'fai in modo che nessuno sia prima di te', 'tu sei il primo'. Anche in questo caso prevale l'egocentrismo e il titanismo dell'io. Tuttavia, protagonismo potrebbe significare anche un'altra cosa. Primo: impegnati; primo: lotta. È una visione dell'uomo diversa; la vita si può vivere solo se in essa, prima di tutto, ci si impegna; anzi, direi di più, la vita svelerà il suo senso nell'impegno. Se non si prova nemmeno a lottare, allora inevitabilmente si è inadeguati a questo mondo. È un impegno, è una lotta a impegnarsi, dignitosamente e con onore, nelle cose che capitano: siano avverse o favorevoli, scelte o subite, la differenza diviene antropologica. Il modo con cui ci si ap-

proccia agli avvenimenti della vita dirà che uomo e donna si vuol essere: l'impegno della mente e del cuore che ci si mette, questo è il protagonismo.

L'abbiamo visto tante volte, quando nei clan/fuochi ci sono quelli che parlano poco e poi con impegno e umiltà si dedicano al servizio; mentre i logorroici chiacchieroni hanno sempre un'altra scusa per non esserci, per non impegnarsi. Alla luce di ciò, il protagonismo proviamo a intenderlo così: la voglia, la lotta a impegnarsi per rispondere a un appello che qualcuno ci pone, quando qualcuno o qualcosa ci interpella a esserci. Imparare a lottare, imparare a impegnarsi richiede disciplina, esercizio ripetuto, abnegazione, ricordandosi che noi poniamo il nostro onore nel meritare fiducia. L'autonomia va insegnata e piano piano imparata. È uno stile.

Infine la terza parola che provo a rivisitare è la *scelta*. La cattiva comprensione del concetto di scelta ha due passaggi. Il primo è che la scelta sia una decisione da prendere di fronte a infinite possibilità. Il secondo è che l'ideale non è scegliere, ma poter disporre di tutto semplicemente ordinato, secondo una successione temporale, in base a come ci si sente, allo stato d'animo, alle emozioni che si provano, ai brividi che elettrizzano; fino a quan-

do ci saranno così tante opzioni di scelta che si potrà essere liberi di non scegliere, ma di farsi scegliere. Ribaltando di nuovo questo concetto, il senso vero e umano della scelta sta invece nella risposta. Una domanda ci precede e noi possiamo scegliere nel ristretto campo che questa domanda ci apre. È l'altro che ci precede. L'ego si ridimensiona. Così ci si sente pienamente umani: perché qualcuno ci chiede qualcosa. Dobbiamo dirlo ai nostri R/S: sei qualcuno perché un altro ti interpella, magari con le lacrime agli occhi, magari perché ne ha proprio bisogno. "Lo porti tu quello zaino?". Tu e non un altro, TU perché non c'è nessun altro qui adesso. Serve stanare i nostri giovani, farli sentire chiamati, perché è proprio di loro e di quello che possono dare che abbiamo bisogno in questa società adesso. Noi cristiani la chiamiamo vocazione: la scelta è il sapere rispondere! E così la Partenza diventa una risposta!

Guardando alla pratica quotidiana, probabilmente la chiave educativa più alta che abbiamo per educare all'autonomia, al protagonismo e alla scelta è il Servizio; che poi, guarda che caso, è proprio il fine ultimo cui guidiamo i nostri R/S: alla cerimonia della Partenza chiederemo loro se hanno inteso che l'unico modo di essere felice è di far la felicità dell'altro, servendolo!

I nostri giovani fanno servizio oggi? Facciamo far loro servizio? Come lo fanno? Quando lo fanno? Sempre Baden ci ricordava che: "Per ottobre la maggior parte di noi dovrà avere un «Servizio». *Servire significa donare il meglio di noi per gli altri, significa dimenticarsi per gli altri, significa soprattutto uno spirito di generosa donazione... Non si è giovani Rovers, senza servizio.*" Purtroppo, nelle prassi ci par di capire che questo è sempre più difficile per gli R/S!

La gioiosa e liberante scoperta che l'altro è prima di noi e che il senso della mia esistenza risiede nell'essere prossimo dell'altro, fino a dare la vita per l'altro, è quanto di più umano esista. Per molto tempo il servizio è stato il luogo simbolico e reale in cui questa dimensione di dono e di amore emergeva nella vita dei rover e delle scolte. Per troppi R/S incontrati in questi anni, quest'esperienza di servizio non è stata in grado di plasmare alcunché della loro vita.

Come quindi aiutare questa integrazione? Facendo sì che tramite l'autonomia, il protagonismo e la scelta, il servizio aiuti a toccare la vita dei nostri R/S.

Il primo passaggio potrebbe riguardare la gradualità nel servizio: rileggiamola sfatando il cliché che lega l'anno di clan al tipo di servizio. Primo anno? Dopuscuola! Secondo anno? L/C! Terzo anno? Reparto!...

Vi riporto un'idea di gradualità diversa, proposta da padre Davide Brasca al clan della Fiamma (incontro dei capi della branca R/S della regione Lombardia nel 2018):

1. Non ti chiedo che servizio vorrai fare ma ti chiedo se nella tua vita quotidiana fai il tuo dovere.
2. Ti chiedo di partecipare alle uscite e alla vita di clan/fuoco e noviziato.
3. Ti chiedo l'umiltà di un servizio che non si vede, di cui nessuno si accorge (sede pulita, attenzione alle piccole cose, l'acqua a chi ne ha bisogno sulla strada, ...).
4. Ti chiedo di rinunciare a qualcosa, liberandola per qualcun altro.
5. Ti chiedo di vivere esperienze personali: vai a servire dove c'è bisogno, senza il carrozzone del clan, senza l'uniforme perfetta, magari solo con il tuo fazzolettone.
6. Ti chiedo, finalmente, di cominciare un servizio continuativo. Mi posso permettere di chiedertelo io, anche se ormai hai capito che il servizio non è altro che un rispondere continuo, ormai sei pronto a servire.
7. Ti chiedo come è cambiata la tua vita, se è cambiata, grazie al servire.
8. Ora che sei stato fedele nel poco, potrai essere fedele nel molto.

Questa *climax* è una progressione personale nell'autonomia, nel protagonismo e nelle scelte. Sto educando a obbedire alla legge del dono; sto educando alla fatica e alla lotta dell'impegno alla parola data; e sto educando a rispondere a un appello dell'umano.

Così riletti, i tarli *autonomia, protagonismo, scelta* possono aiutare il capo R/S a educare il giovane al servizio; e, conseguentemente, a scegliere di partire. Non si può più restar fermi, si arriva per partire, perché qualcuno ci chiama!

*Davide Vendramin*



# Libertà e responsabilità del capo R/S

*L'articolo si sofferma sull'importanza della relazione educativa, una relazione asimmetrica, e delle relazioni adulte tra libertà e responsabilità.*

Nelle discussioni scout l'argomento principale è spesso il ruolo del capo, ma se si vuole fare un ragionamento completo occorre mettere al centro l'educazione: il clan/fuoco è un luogo educativo ed è uno dei pochi, pochissimi ambienti con questa qualifica che adolescenti e giovani hanno a disposizione.

Ci sono molti luoghi e contesti dove un giovane viene educato, ma sarebbe più esatto dire "condizionato"; il condizionamento, di segno positivo o negativo, è diverso dal cambiamento frutto di consapevolezza: a questo mira la educazione vera.

Al centro dell'azione educativa sta la relazione o meglio il sistema di relazioni che a buon diritto chiamiamo

educative, perché intenzionali e consapevolmente finalizzate a quella visione di uomo e di rapporti tra gli uomini che sono la base dello scoutismo e della sua antropologia. Non entriamo qui sul piano teorico dei valori di fondo, stiamo alla pratica educativa; però ricordiamo che senza una idea fondata e orientata di Bene e di Male, senza una visione dell'umano e di ciò a cui tendiamo, non si fa educazione, si fa animazione, aggregazione, tempo libero; tutte cose belle, ma non vera educazione. Noi solo di questa parliamo.

Dunque, la relazione o meglio il sistema di relazioni di un clan (i capi con gli R/S; gli R/S più anziani con i giovani; gli R/S con i novizi; l'A.E. con gli R/S) dà forma a un ambiente

educativo: un ambiente che può produrre soddisfazione e gioia (a tutti, indistintamente) e permette (a tutti, capi e R/S) di sviluppare competenze, idee, azioni, capacità.

## **Il patto tra i membri di un clan**

L'insieme dei ruoli e del tipo di relazioni costituiscono appunto quello che gli esperti chiamano un dispositivo educativo che, nello scoutismo, è un mix interessante e molto riuscito di Libertà e di Regole. Ciò vale per tutto lo scoutismo ed è molto evidente nelle branche L/C ed E/G, ma non viene meno in R/S: l'esperienza è una esperienza di libertà, orientata da alcune regole, un metodo, delle attività tipiche. Tutto ciò forma un patto tra membri del clan o, se preferite, tra capo ed R/S; un patto in gran parte non scritto, ma noto e che tutti si devono impegnare, nei fatti, a rispettare. Patto cogente che ogni tanto è opportuno scrivere o riscrivere (Carta di clan), ma soprattutto vigilare sulla sua tenuta; rinforzarlo, farlo crescere per qualità, sollecitandosi reciprocamente. Di certo non sfugge a questa responsabilità il capo che, anzi, ne è un fondamentale custode. Sta a lui (non solo a lui) alzare il tiro, richiamare; e far notare: tutto ciò che si fa (la vita che si vive) aumenta o diminuisce la qualità del nostro patto, cioè del nostro stare assieme. Ci sono molti modi di ri-

chiamare il Patto, non tanto come regole infrante, ma come rotture del senso del nostro stare insieme: possono essere battute a caldo, osservazioni nelle verifiche. Il tipo e la qualità delle relazioni denotano uno stile particolare, tipico di quella comunità: lo stile è facilmente percepito da una persona che vive qualche ora con noi; lo stile non è tanto come vestiamo o appariamo, ma che senso diamo al nostro stare insieme, quale messaggio ci comunichiamo l'un l'altro, quale immagine di noi (messaggio) vogliamo dare all'esterno.

### **Ma cosa è una relazione educativa?**

Procediamo per eliminazione: non è una relazione di lavoro (anche se sono in gioco competenze); non è una relazione istituzionale (non c'è qualcuno più importante di un altro); non è una relazione di compravendita (l'oggetto del contratto non è chiaramente definibile). Il Regolamento di branca parla, se non sbaglio, di 12 strumenti tipici del metodo a disposizione del capo, ma occorre ricordare che il primo, insostituibile strumento a sua disposizione è se stesso, la sua persona con i suoi pregi e i suoi difetti.

Ormai sappiamo dalle scienze che l'essere umano è fatto per stare con gli altri: noi siamo pronti a connetterci quando un essere umano entra nell'ambito della nostra percezione; i

mezzi moderni di connessione non sono che un'estensione di questa attitudine neurofisiologica, ma è soprattutto la presenza fisica che rende attiva questa connessione e inizia lo scambio. Le influenze reciproche sono fisiche e spirituali e ci fanno emotivamente vibrare: si ottengono così i risultati di entusiasmare, sedurre o rendere reticente, sospettoso o battagliero l'altro. La relazione tra due persone è un mezzo di scambio biologico vivo e umano, caratterizzato da uno stato affettivo particolare, dovuto alla vibrazione che si prova dentro per come si prende la persona con cui ci si sta relazionando. Per questo B.-P. parla del 5% di buono in ognuno di noi: ci aiuta a prendere in simpatia e a prestare attenzione anche a quella persona per noi così scostante.

Creare opportunità di connessione è dunque il mezzo principale per stimolare la crescita e incoraggiare in un cammino, progredire nella saggezza o rieducare da strade sbagliate. Tutto ciò è la forza di un ambiente educativo: stare in relazione e connettersi, prima fisicamente (si comincia dai piedi!) poi a livello di spirito, con la forza stimolante dei propri pensieri e dei valori che si comunicano.

Preoccuparsi di instaurare una buona relazione è il modo più affidabile per il capo per garantirsi un buon passaggio di influenze, ma attenzione: preoccuparsi

parsi vuol dire "essere attento a", non vuol dire essere preoccupati, timorosi o, peggio, avere paura dell'altro; anzi, la paura di perdere l'altro è la peggior consigliera dell'educatore. Nell'incontro o scontro con l'altro è insita una dimensione di rischio: anche nell'azione educativa è presente!

Buona relazione non vuol dire pacifica: la relazione educativa sarà a volte una danza, una intesa di cuore; altre volte battaglia, lotta, braccio di ferro. Sarà sempre la miglior relazione possibile per quel fine, quel patto, quella intenzione che ci siamo dati; con la maggiore creatività possibile: niente di ciò che è bello e utile va evitato (arte del capo).

### **Se scambiamo prima di tutto ciò che siamo, dobbiamo pretendere il meglio da noi stessi**

Non va dimenticato che in questa comunicazione la dinamica del passaggio avviene in due sensi e l'efficacia dipende da due realtà in connessione. Nello scambio educativo vero esiste un automatismo di passaggio e, se all'inizio del rapporto posso selezionare e far passare solo i contenuti preferiti, col procedere della relazione tutto quel che si è, come si sta, come si prende l'altra persona e le vicende e i fatti che ci accadono, tutto diventa oggetto di scambio: la nostra realtà ci scappa in modo automatico, le buone intenzioni o il controllo razionale ge-

stiscono solo in parte, cioè solo la parte più superficiale della comunicazione. Posso decidere se parlare di x o di y ma l'essenziale di me passa e diventa oggetto di scambio. Per questo gli esperti affermano che non si può non comunicare e alla fine si può dire che ognuno invia quel che può, quello di cui è capace. Allora il capo deve pretendere da sé il meglio: essere il meglio che si può è l'obiettivo di ogni capo. Anche qui gli altri (non solo gli R/S, ma anche gli altri capi) possono aiutare, facendoci capire quali sono i nostri punti deboli. Gli esperti chiamano tutto ciò formazione permanente, ma ricordiamoci che certe cose si imparano solo vivendo con gli altri, più che in una aula.

Le qualità per fare una buona relazione sono tante e raffinate, ma forse la principale è l'umiltà; e non penso all'umiltà che è richiesta agli R/S, ma all'umiltà soprattutto del capo, che ha una posizione di potere attribuitagli dal ruolo. È l'umiltà che farà sì che un arbitro, un rigido controllore, un saccente diventi disponibile a rischiare, capace di auto-criticarsi e ricominciare dopo un insuccesso, attento alle critiche degli altri.

Solo così quella asimmetria di potere, che è propria del ruolo, non si annulla, non si evita, ma anzi diventa utile per tutti! Lo scautismo la chiama servizio.

### **Il capo in sintesi: chi è costui?**

Non è un insegnante, non è un genitore, non è un amico, allora... chi è? Giuridicamente è un volontario educatore, tradotto in linguaggio scout è un fratello maggiore.

“Fratello” marca la vicinanza: nessun diritto esclusivo o particolare, nessuna rendita di posizione, nessun privilegio nel camminare o dormire, che non siano gli eventuali handicap. Stessa vita, stesso cibo, stessa fatica. Un grande educatore sosteneva che nessuno può accampare a sua scusante il suo carattere prima dei 60 anni: le relazioni educative scout sono abbondantemente salve! Tradotto: nessuno deve credere che il proprio status gli dia dei diritti particolari (carattere, età, famiglia, figli...).

Il termine “maggiore” riguarda la quantità e l'altezza. Quantità, cioè più esperto di vita: «Ho già vissuto quella situazione, posso raccontarti ciò che ho fatto io in situazione analoga», testimoniare e trasmettere. Ma maggiore anche per altezza: quei centimetri virtuali in più che permettono di vedere un po' più lontano, dunque di avere una visione, una mèta non immediata. Si dice oggi che si è leader (guida) con una visione, ed è vero: dare un senso alle cose che si fanno (questa in fin dei conti è una visione) va al di là del farle. E per far sì che una visione diventi di tutti, sia condi-

visa, non c'è che vivere assieme: pregare, mangiare, camminare, lavorare, discutere insieme.

Certo questo capo ha avuto un mandato associativo che conferisce autorità, ma guai se la sua autorità fosse senza visione e coincidesse, ad esempio, con una legge o un regolamento magari associativo! Guai se la visione è il regolamento! L'autorità deriva da coerenza e testimonianza (come ha detto papa Francesco, a Santa Marta, la seconda settimana di gennaio 2020). Tradotta l'affermazione nella pratica, direi che al capo è richiesto di “stare sul pezzo” come e più degli altri! Stare sul pezzo vuol dire mettere energia quando non è sufficiente e nessuno ce la sta mettendo: il cambiamento richiede energia per essere attivato! Non perdere occasioni, sollevare i problemi che galleggiano sotto i tavoli, richiamare al passo successivo: questo è “stare sul pezzo”.

Così il capo scoprirà nella sua esperienza se quel ruolo è una vocazione, un tratto della sua vocazione, o si è trovato per caso a fare l'educatore.

### **E sarà facilitato nel suo ruolo?**

Nella vicenda di capo avremo difficoltà, errori, conflitti: peccato, ma normale. Importante sarà non far cadere ciò che succede, ma rielaborare, ripensare, riflettere. Come? In molti modi, formali (le riunioni di verifica)

e informali: allora sì che la rielaborazione, una franca discussione, una accettazione faticosa delle critiche, può essere un grande successo e una grande soddisfazione dopo la caduta e l'errore. Verrebbe da aggiungere: smettiamola di definire aggressivo chiunque ci critichi. Allenarsi a perdere può essere un'ottima preparazione alla vita!

Se i nostri errori vanno messi nel conto, ci aspetteremmo però comprensione dagli altri: in fondo facciamo buone cose! La società e l'opinione pubblica apprezzano a parole il nostro lavoro volontario, ma il sostegno è limitato e va cercato con attenzione.

Non è facile capire, in una cultura tendenzialmente individualista, perché uno si occupi volontariamente degli affari degli altri: ci deve essere sotto qualche interesse non confessabile...

Non è facile leggere l'attività educativa con il filtro principale di oggi, quello dell'economia (lo scambio è gratuito!) e nemmeno con quello, altrettanto in uso, della terapia (non c'è nessuno ammalato!). Insomma, la vera educazione è troppo per alcuni e troppo poco per altri!

Anche i genitori, che pure apprezzano, possono diventare i peggiori nemici, perché il loro principino è disturbato;

si dimenticano che il figlio è loro solo in parte, anche se in età R/S questo si dovrebbe veder già bene. I consumisti potrebbero non apprezzare la sobrietà; gli opportunisti la consapevolezza della esistenza di certi problemi; gli psicologi che ci sia una verità per tutti e non tante quanti siamo; infine, la grande massa dei pesci si chiederà perché andiamo controcorrente. S'intende che anche noi possiamo essere i peggiori nemici di noi stessi, quando non abbiamo chiara l'importanza di ciò che facciamo.

*Roberto D'Alessio*





# Educare all'affettività in Branca R/S

*L'amore è un mistero grande e meraviglioso:  
educiamo i ragazzi a crescere con speranza nell'amore.*

Scarsa è l'attenzione e poco è il tempo che in campo educativo si dedicano all'affettività.

La Chiesa, la famiglia, lo scoutismo e altre agenzie educative non se ne occupano o non ne parlano con l'attenzione e l'entusiasmo che sarebbero dovuti; quasi fosse un tabù, quasi fosse sufficiente l'esempio, quasi ci fosse una sorta di pudore e riservatezza. Anche basandomi sulla mia esperienza, dove l'incontro d'amore resta un mistero, debbo purtroppo rilevare quanta teoria inutile e quante affermazioni superflue rischiano di vanificare uno degli argomenti più vitali e ricchi di significato.

“L'amore tace, non fa rumore: l'amore è”. L'amore è mistero grandioso e

meraviglioso, che va oltre e trascende la nostra immaginazione e il nostro possibile giudizio.

Voglio dire che il bene in gioco, nell'amare una persona, è molto più grande di quello che si è; e che non siamo noi ad amare, ma è il bene che è in noi che diventa amore. Per questo l'amore, oltre a essere un mistero, è sacro e come tale esige la preparazione e la celebrazione. Cosa c'è di più bello che poter amare e sentirsi amati? Purtroppo non lo è per tutti: chi non ha vissuto l'esperienza di essere amato come può credere all'amore e sperimentare il dono di poter amare? Ognuno di noi deve sforzarsi di vivere e far vivere agli altri una vera storia spirituale basata non su qualche espe-

rienza fatta, una cottarella, un bacio, un rapporto appagante, ma in base alla storia del proprio amore vissuto intensamente.

## **L'attesa**

Bisogna attendere. Il “tutto subito” non fruttifica. L'attesa ci permette di fare quella esperienza poetica in cui l'amore è molto bello ben prima del gesto corporeo e genitale in senso stretto. Credo che i giovani oggi tendano a fare subito ciò che piace, ciò che appaga subito i loro desideri. Questo fa sì che si facciano più esperienze, in nome e in forza della validità, della pluralità e della ricchezza di diverse esperienze; ma così non si riesce ad approfondire il discorso su affettività, amore, sessualità, matrimonio, procreazione, fedeltà, fecondità e anche sul rapporto uomo-donna e famiglia-società.

## **La parola**

Nella nostra società si tende a privilegiare il gesto, anteporlo alla parola: prima faccio, sperimento e poi dialogo, confronto, verifico. Quasi sempre il gesto soggiace alla logica del desiderio e il desiderio nasce dal pensiero, che sfocia nel bisogno e il bisogno nel gesto. Senza la logica del dialogo non può esistere una natura profonda dell'amore e dell'affettività. Non si può parlare di storia spirituale, ma solo di

appagamento dei propri istinti. L'istinto da solo non si sorregge e occorre passare dall'istinto dell'appropriazione a quello della tenerezza, attraverso il dialogo. È solo così che si può vivere la più bella avventura, la più rischiosa delle esperienze della nostra vita, per raggiungere l'eccezionalità dell'evento misterioso e complesso dell'amore.

### **L'ascolto**

Molto importante è l'ascolto, che è soprattutto silenzio, per meglio ascoltare sentimenti e sensazioni nuove e diverse. Quale migliore ascolto della Parola di Dio, unita alla preghiera.

Il sapere che Dio è con noi e ci ama è la premessa necessaria per credere all'amore, per amare.

### **Concludendo**

Credo che sia impossibile cercare di catalogare, di stabilire delle regole o delle norme che preparino a un buon incontro d'amore, a educare all'affettività. L'amore è senza leggi perché le supera tutte.

Nel quotidiano si procede passo dopo passo, senza fretta ma con determinazione, alla ricerca di continui equilibri, con attenzione, delicatezza, cortesia, creatività, passione e accettazione dell'altro e verso l'altro, con premuroso

sostegno. L'amore non è soltanto gioia, sorrisi e piacere ma è anche tensione, paura, scontro e fatica, che continuano a mettere in discussione il nostro vissuto e i nostri progetti.

Come educatori, come capi e come genitori dobbiamo aiutare i ragazzi a crescere con grande speranza nell'amore, dando loro buon esempio e senza dare troppi giudizi rigidi e intransigenti. Indicare loro la strada con tanta gioia, infondendo loro serenità e fiducia.

Una cosa resta certa e ci dà un grande conforto e tanta speranza: Dio ci ama.

*Gege Ferrario*



# Il capo clan/fuoco e la scelta politica: una questione di metodo!

*Se la scelta politica di un capo Agesci è fare educazione,  
allora oggi più che mai è necessario educare alla vita politica  
e sociale con un metodo, quello della branca R/S.*

Offrire oggi un quadro chiaro e comprensibile della situazione politica, non solo italiana, è assai arduo, perciò la tratteggio a pennellate larghe e con molte semplificazioni. La situazione è incerta e assai mutevole e i cittadini cambiano spesso il proprio giudizio, non più guidati da una ideologia solida, più o meno compresa, ma nel passato sempre adottata come paradigma di discernimento. Al momento dell'espressione del voto – quindi – si muovono quasi esclusivamente alla ricerca del nuovo poiché il giudizio verso chi fa politica – rappresentato dalla casta –

è considerato a priori negativo, per cui si pensa che il neofita, purché onesto e semplice nelle argomentazioni, sia da preferire al navigato, ormai compromesso. I mezzi di comunicazione di massa hanno inoltre amplificato il ruolo del *leader* carismatico, proponendolo come risposta più efficace alle nuove e insoddisfatte aspettative politiche dei cittadini. Come per una squadra di calcio, infatti, è più facile fare il tifo per chi ha un campione riconoscibile come simbolo per l'immaginario collettivo. L'attività politica è inoltre caratterizzata da aspetti

tattici – orientati alla giornata e basati sugli annunci – piuttosto che da aspetti strategici, di lungo periodo e basati su programmi che non riescono ad essere realistici ed efficaci perché altrimenti scontenterebbero qualche parte dell'elettorato: sicché nessuno pensa seriamente a un progetto di lungo termine a sostegno del cambiamento.

La situazione attuale richiede perciò un ripensamento profondo su cosa significhi oggi per un Capo clan/fuoco compiere la scelta politica o, meglio, educare alla vita sociale e alla politica: rispetto al passato lo scenario è molto più complesso e fluido, non offre in tal senso quelle certezze legate all'ideologia che hanno caratterizzato il passato. Se si accetta ancora l'affermazione che la scelta politica del capo Agesci sia quella di fare educazione, tuttavia deve essere proposta in modo del tutto diverso, a partire proprio dal ruolo del capo, dalle sue convinzioni e dalle sue scelte. Il capo è dentro la società e ne vive le tensioni, le incertezze ma anche le speranze e talvolta gli scarsi entusiasmi: si tratta di trovare il modo di riconoscere gli elementi positivi che lo circondano e ricomporli in senso educativo. In questo modo può fare bene il suo servizio e rompere la spirale perversa di antipolitica che rischia di vanificare ogni tentativo di cambiamento e miglioramento della società, spesso ripiegata sull'egoismo

sociale e sull'attesa di un nuovo uomo della provvidenza che, con pieni poteri, metta finalmente a posto tutte le cose che non vanno. Una prospettiva tanto tragica e inaccettabile quanto possibile e ormai condivisa da moltissima gente. La riflessione che propongo parte dall'affermazione di Baden-Powell sulla possibilità ed efficacia dello scautismo a preparare i ragazzi e le ragazze a diventare buoni cittadini, e si articola in quattro ambiti intrecciati tra loro: i valori di riferimento, gli atteggiamenti individuali, i comportamenti relazionali, proposte ed attività rivolte ai ragazzi.

### **I valori di riferimento**

Trattandosi di politica, mi limiterò a indicare i valori sui quali penso sia utile per il Capo, se li condivide, fondare la sua proposta educativa alla vita sociale e all'impegno politico. Alcuni sono assoluti perché, senza riferimento ad essi, si tradisce il senso stesso della proposta scout: la libertà, vitale come l'aria che si respira; la fratellanza e la solidarietà come modalità di relazione con tutti; il rispetto e l'attenzione agli ultimi come misura della propria socialità; l'onestà e il senso del bene comune come modalità d'uso delle risorse e dei beni pubblici; il senso critico e l'onestà intellettuale come bussola per il confronto con le idee altrui e, soprattutto, la partecipazione come espressione autentica della convivenza

pacifica e della costruzione di una società in cui si vive nel miglior modo possibile. Se la proposta educativa verso i giovani del clan non si alimenta con questi valori diventa sterile e qualunque, resta in superficie, si nutre di slogan e cade nella *terrible simplification* che porta inevitabilmente all'allontanamento dall'impegno civico e alla delega acritica alla classe politica che sa promuoversi meglio, quando addirittura non porta alla democrazia illiberale che già raccoglie crescenti e ampi consensi.

### **Gli atteggiamenti individuali**

Potremmo definirlo l'ambito dello stile scout, di quel modo particolare di esprimersi e rapportarsi con gli altri: l'insieme di conoscenze, attenzioni, capacità specifiche che da sempre ha caratterizzato l'esperienza scout. Il Capo clan/fuoco si relaziona alle persone, ai contesti e alle situazioni, innanzitutto con la competenza, che non vuol dire astratta conoscenza, bensì lettura dei fatti con gli strumenti che ampliano la libertà di giudizio e analizzano la realtà senza pregiudizi. Un secondo atteggiamento fondamentale riguarda la fiducia: senza fiducia non c'è coraggio e non c'è collaborazione. La fiducia è il motore di ogni cambiamento ed è una fonte rinnovabile, quindi non si esaurisce mai. Il senso di responsabilità inizia

da lupetto e porta fino a fare il Capo clan/fuoco, è la consapevolezza di ricevere un dono e di rispondere agli altri capi del proprio impegno, aspetti connaturati e non accessori o discrezionali nell'assunzione del servizio. La lealtà spinge a giocare il proprio ruolo senza barare, senza lasciare al caso ogni aspetto della proposta fatta nel clan, affinché i ragazzi capiscano che stanno vivendo una cosa seria che va presa sul serio con impegno, non come una delle tante occupazioni del tempo libero. Sono atteggiamenti che l'esperienza scout fa scoprire strada facendo e irrobustisce i ragazzi durante la crescita, perciò sono alla portata di tutti coloro che vogliono fare educazione, sono atteggiamenti che rivelano l'universalità dell'esperienza di Capo nello scautismo, praticabile da chiunque abbia buona volontà e senta di rispondere a una vocazione.

### **I comportamenti sociali e il rapporto con la realtà circostante**

L'evoluzione della proposta educativa scout in Italia ha ridisegnato i confini e le relazioni all'interno dei Gruppi e degli stessi con l'esterno, privilegiando nettamente e giustamente il rapporto con il territorio. Sicché i capi sono usciti dallo stretto ambito del loro clan per avviare contatti e intrecciare rapporti con altri enti e organizzazioni del

territorio, soprattutto a livello locale. È seguita la necessità di acquisire una competenza specifica, da parte dei capi, nell'individuare le organizzazioni più vicine allo scoutismo e più interessanti per il progetto educativo delle unità. Nella sostanza, il capo clan/fuoco si è trovato nella condizione di fare i conti con i programmi per i giovani degli enti locali, con l'attivismo delle organizzazioni di volontariato, con il mondo della scuola e, ultimo ma non meno importante, con le famiglie dei ragazzi che con il passare del tempo hanno cambiato, talvolta anche in misura inspiegabile, il loro atteggiamento nei confronti dello scoutismo, considerandolo più spesso una delle tante occasioni educative e di socializzazione per i loro figli anziché la più importante. Il capo ha quindi avuto bisogno di imprimere un senso sociale maggiore al suo servizio e ha dovuto imparare a uscire dalle certezze che il metodo gli aveva garantito nel passato, per confrontarsi con le realtà che influivano maggiormente sui rover e le scolte che sempre meno vivevano il clan come esperienza unica di crescita personale e sociale.

### **Le proposte e le attività per i ragazzi**

Ho imparato ad appassionarmi a questi temi in famiglia poiché i miei genitori

erano impegnati sul piano politico e sociale anche quando noi quattro fratelli eravamo ancora piccoli, perciò mi è sempre rimasta dentro la curiosità di capire la società e l'attenzione agli altri. Il Noviziato e il clan hanno aggiunto all'esempio dei miei genitori numerose proposte e attività di educazione alla vita politica e sociale con capitoli ben fatti: studio, inchiesta, confronto e conclusioni. Allora lo studio si basava soltanto sulla lettura dei giornali e su alcuni testi classici della politica e della società, ma bastava per farsi un'idea: ricordo con piacere ancora oggi il confronto in Noviziato sulla prima pagina di tutti i quotidiani nazionali e di partito per cogliere la differenza, sullo stesso argomento, tra i diversi punti di vista, oppure la partecipazione alle sedute del Consiglio Comunale di Lecco e l'incontro con i segretari dei partiti in esso rappresentati. Adesso è tutto più facile per l'abbondanza di informazioni reperibili, ma paradossalmente è più difficile maneggiare la complessità: c'è molta superficialità - lo smartphone - e poca profondità - l'esperienza e il passaggio delle nozioni del maestro. Anche il confronto, nel clan come nella vita di tutti i giorni, è molto più difficile, talvolta osteggiato quasi fosse una forma di coercizione nei loro confronti: i ra-

gazzi sono abituati all'individualismo dal loro modo di vivere e di conoscere la realtà, non sono preparati alla discussione e al confronto delle idee, se non attraverso la comunicazione protetta dei *social*. Tuttavia, mai come oggi, se la scelta politica del capo è ancora quella di fare educazione, per educare alla scelta politica e all'impegno sociale, nel clan occorre usare bene il metodo della branca R/S. Tutti i capi conoscono questi argomenti e sanno bene di cosa si parla: leggere tesi e documenti per capire e descrivere, incontrare gli altri per parlare e approfondire le differenze, confrontarsi con tutti per imparare a discutere e accettare le opinioni diverse con rispetto, essere in grado di discernere tra le varie posizioni e confermare la propria posizione solo dopo aver osservato e conosciuto quelle degli altri. È l'ultima possibilità che rimane ai rover e alle scolte di queste generazioni di arrivare alla Partenza con un po' di attrezzi utili per ricercare la pienezza di vita, resistere alle suggestioni di massa, scoprire il valore del bene comune e perseguirlo: ciascuno con le sue capacità e con i suoi limiti, in ogni luogo e per tutta la vita.

*Maurizio Crippa*



# La bellezza del metodo

*La proposta educativa della branca R/S  
come pratica di libertà.*

*Il roverismo/scoltismo è un'esperienza  
che supera il tempo della branca.*

*Educare alla Partenza: partire continuamente.*

La bellezza del metodo R/S sta nel fatto che porta, se gli si resta fedeli, a scoprire la parte più vera di sé stessi, delle relazioni che si è capaci di instaurare, del creato; mossi verso ideali alti della vita, aiuta a trovare e vedere la bellezza che è in noi, e magari sentire, intravedere che è un dono, aiutati dagli altri, che ci fanno da specchio, così come lo facciamo noi a loro. E il metodo lo fa attraverso tre ingredienti fondamentali: strada, comunità e servizio.

Tutta la proposta del roversimo/scoltismo è una palestra di libertà. Parlare di libertà oggi è però ben diverso rispetto anche solo a un paio di decenni

fa; viviamo in un tempo in cui la libertà trova un momento di compiutezza, anzi è amplificata. Ma qualcuno dice che essa non gode di buona salute, si è ripiegata su sé stessa, portando all'individualismo e al narcisismo.

È necessario ripensare all'educazione come pratica di libertà, ma un certo tipo di libertà. E il roverismo/scoltismo non è solo metodo, una prassi da applicare, ma un sistema che racchiude anche un'idea di persona, un'idea di vita.

Già nella sua genesi B.-P. non aveva in mente solo una procedura strutturata, ma un'idea di uomo precisa, mutuata

da quella dell'esploratore, e cioè dell'uomo dei boschi, che è l'uomo felice, in contrapposizione all'uomo di città; colui che sa bastare a sé stesso, cortese seppure rude, con spirito di servizio, amante della vita all'aria aperta, un buon cittadino. Si configura cioè non come metodo rigido, ma come guida per aiutare il ragazzo nella crescita.

Questo vale per tutta la proposta scout, ma si determina a maggior ragione per il metodo R/S, che è un'esperienza che non si limita all'età della branca: è una proposta di stile di vita, per tutta la vita, ovunque si abbia la grazia di viverla. È la modalità adulta dello scautismo.

Quando si parla di roverismo/scoltismo si intende quell'esperienza fondata sulla strada, che è ambiente educativo privilegiato e specifico della branca. L'ambiente educativo per lo scautismo, in generale, così come ideato da B.-P., è la natura, perché ambiente di libertà, di autonomia, di immaginazione e di indipendenza dall'adulto. L'ambiente educativo simula l'ambiente reale, è una riduzione in scala, e ha un criterio di gradualità rispetto all'età dei ragazzi, in modo che al progredire del processo educativo, l'ambiente educativo si dilati riducendo il divario con quello reale (sempre meno ambiente fantastico, sempre più ambiente reale). E via via si arricchiscono nei ragazzi le compe-

tenze e gli strumenti per governarlo, in modo che possano essere competenze di vita.

È fondamentale pensare un'educazione basata sull'esperienza, in cui l'educatore non è più colui che trasmette i suoi modelli, ma che costruisce conoscenza insieme ai suoi ragazzi, vivendo con loro esperienze significative. Allora l'educatore non sale in cattedra, non spiega il mondo, ma costruisce e garantisce le condizioni per cui i ragazzi possano fare esperienze e camminare per il mondo. L'esperienza diretta è il luogo in cui si apprende, in cui la natura e gli altri ci insegnano come ci si deve comportare, se si vuole raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi.

La strada permette l'esperienza diretta e caratterizza un certo modo di stare nel mondo, cioè da viandanti, in cammino veramente, per giorni, nella natura, nella precarietà, faticando, insieme ad altri, quasi migranti, verso una vita migliore, fiduciosi nella vita buona.

Mettere in movimento tutta la propria persona, nella sua unitarietà, ancora oggi ha senso; anzi, questo è il tempo in cui trovano molta risonanza i viaggi a piedi, finanche i pellegrinaggi, ed è proprio perché sono esperienza di movimento del corpo insieme allo spirito, della materialità del cammino, che va fatto necessariamente a piedi, con il movimento dell'anima.

Ci si scopre per quello che si è veramente, smascherati, conoscendosi sempre più in relazione a come e quanto si è capaci di reagire, e rispondere alla fatica, ed esser capaci di condivisione, di sorridere alla vita, senza superficialità ma con la leggerezza che dona spirito lieve. Si mette alla prova il proprio corpo, si misura il carattere, i limiti e le potenzialità che ciascuno ha dentro di sé; si scopre di arricchirsi maggiormente nella condivisione dei propri doni e nel ricevere quanto donato dagli altri.

Si impara a tener duro nonostante la fatica e le difficoltà, per continuare ad impegnarsi con tenacia per l'ideale, senza scoraggiarsi. Non da soli, ma insieme ad altri che perseguono, camminano, sono convinti.

Si impara anche a essere solidali con i compagni di strada, a essere generosi, a non guardare solo il proprio bisogno, accorgendosi che anche gli altri sono bisognosi.

Nella natura: quel luogo dove la mano dell'uomo si sente poco e si sente di più quella di Dio. Dove il contatto con essa fa emergere istinti e virtù che non si conoscono, e nemmeno si conoscerebbero.

È sulla strada che si costruisce la figura di rover e di scolta, capaci di dar conto delle proprie convinzioni e ideali, a prezzo della fatica costata per raggiungerli. Si costituiscono come coloro

che seguono una meta, come discepoli alla sequela. L'immagine è del pellegrino che parte da un luogo certo e sicuro, da un tempo della sua storia personale, scardinato da un accadimento, da un incontro e che sente la necessità di mettersi in cammino, con sforzo ma anche con soddisfazione. Così, come pellegrini, il rover e la scolta sono narranti nel tempo più che nello spazio, cercatori del volto nell'esperienza umana, più che di luoghi religiosi; in un cammino in cui bisogna saper vedere l'invisibile che parla, sempre.

Da questa condizione esistenziale, il mettersi per strada, deriva tutto il resto.

Cioè, ne consegue il modo di relazionarsi con gli altri: genera il gruppo come comunità di fratelli, insieme per la costruzione del bene, qui e oggi. Una vita di clan seria, che apre al mondo la propria porta, insegna il senso alto del dovere, dell'assunzione di responsabilità verso gli altri e del compito da portare avanti per la costruzione del bene. Una comunità che non è rifugio dal mondo esterno, per stare bene, ma permette di misurarsi in relazione alle richieste che l'intorno pone, al modo di reagire e stare nelle questioni.

Ne consegue anche che il modo di relazionarsi con gli altri è quello attento, della cura verso i bisogni altrui,

di chi mi sta vicino e anche di chi mi è più lontano, fino a quelli della società attorno; fare del servizio lo stile della propria vita.

Allena ad avere uno sguardo particolare su di sé e sul mondo: quello di chi è vigile, della sentinella, di chi ha un fine preciso da conseguire; ed è uno sguardo responsabile, in risposta, e quindi radicalmente non indifferente, cosciente di vigilare sugli altri e di custodirli. Assume con responsabilità il compito di essere parte della storia dell'uomo, vedendo e intravedendo lo sguardo del Buon Dio nelle azioni quotidiane, nelle relazioni con amore e senza indifferenza, nel combattere le seduzioni e le angosce dell'esistenza.

Si tratta di attivare la vigilanza non solo sulla storia e sugli altri, ma anche su sé stessi, sul proprio compito, sul proprio lavoro, sulla propria condotta, insomma su tutta la sfera delle relazioni che si vivono. La vigilanza è al prezzo di una lotta contro se stessi: il vigilante

è il resistente, colui che combatte per difendere la propria vita interiore.

Gli R/S sono veri protagonisti di questa esperienza se sono chiamati costantemente ad assumersi direttamente la responsabilità, di dar conto delle proprie opinioni, di credere che l'esempio conti più delle parole, di assumere la condizione dell'oggi nelle sue difficoltà e cercare di cambiarle. Hanno la possibilità di immaginare che proprio la loro esperienza possa portare a compiere, in un momento in cui non riusciamo a pensare azioni globali di trasformazione, delle buone azioni, azioni esemplari in cui si possa fare esperienza del cambiamento possibile. Rivedere per esempio il capitolo in quest'ottica è fondamentale.

Allenano la propria personalità se hanno occasioni costanti di partenza, così che il clan sia luogo vero di preparazione alla Partenza. L'unico modo di imparare la Partenza è partire continuamente, sovvertendo la tendenza dell'imparare a

stare: una dinamica di invio per poi tornare; fare esperienze di vita al di fuori della comunità di clan, sollecitati dai bisogni che il mondo pone, per ritornare nella comunità e arricchirla della propria esperienza, ritrovarsi a parlare insieme solo perché ci sono delle cose da dire ed esperienze da raccontare.

E, nella comunità, verificarsi: chiedersi e condividere quanto il vissuto mi ha sperimentato, ha messo in luce di me, come ho reagito, come mi ha significato e ri-significato; permettere che l'esperienza successiva sia il luogo della verifica dell'esperienza precedente.

Mantenere dunque l'asse educativo sul piano dell'esperienza diretta e concreta è un'operazione fondamentale. Non lasciare che si sposti troppo su un tipo di educazione intesa solo come trasmissione di esperienze attraverso la parola, con il rischio di avere sovrabbondanza di parole.

*Anna Cremonesi*





# Sulla stessa Strada noi. Sei anni dopo.

*La scelta di essere capo attraverso il ricordo di una tappa fondante: la Route Nazionale. Il racconto di Pietro: rover a San Rossore, oggi Capo clan.*

La scorsa estate in route un incontro in particolare ha smosso le corde profonde mie e del mio clan: Don Stefano ci ha accolti dopo giorni di cammino, ha aperto le porte della sua casa e quelle del cuore, con un coraggio che ha lasciato tentennante anche chi scrive. Ha raccontato molte cose, mentre premurosamente trovava per tutti un posto a tavola, e ha risposto a tante domande. Fino a quella fatidica: «Perché sei diventato prete?». «Probabilmente a causa delle persone con cui sono cresciuto». La risposta ha scavato un silenzio di attesa, quasi che non ci si fosse capiti bene. Don Stefano ha ricucito con calma. Ha raccontato del suo rapporto con la Fede e del-

l'importanza che questa ha nelle sue scelte quotidiane, ma che non può prescindere, ci diceva, dalle persone con cui ha camminato e dall'influenza che hanno avuto sulle sue scelte.

Mi capita, quando un'uscita o un ritorno a casa da una riunione a tarda notte mi strappano alla routine del lavoro, di ripensare al perché della mia scelta. Perché sono capo? Cosa mi ha portato qui? Fino a qualche tempo fa avrei risposto tentando di elencare i valori che orientano il mio credo. Avrei detto che con i miei ragazzi costruisco un mondo migliore, educandoci insieme alle scelte libere e consapevoli, che fanno grandi gli uomini e

le donne. Ma oggi, forse anche dopo quella route, tocco con mano il limite di questa risposta.

La verità è che non posso ignorare che dietro alla mia scelta di essere capo oggi c'è una comunità intera, che con me ha camminato quando ancora questa scelta non era matura, che ha liberato la strada, perché io potessi percorrerla oggi. E ci sono state tappe in cui quella comunità si è fatta presente, compagna di strada, a volte pronta ad incoraggiare il passo, a volte in aperto conflitto. C'è stata un'intera vita scout in un gruppo, i campi di competenza, la Ross e, infine, proprio quando tutto era in bilico, tutto da decidere e, come diceva una mia amica, si stava "come i missili pronti a partire, ma ancora fermi", è arrivata la Route nazionale.

Ci sono state tante esperienze collegate a quel momento che hanno lasciato il segno. Ma una ha cambiato le cose sul lungo termine. Ed è stato trovarsi per la prima volta tra così tante persone, senza essere una folla, ma sentendosi Comunità. Le scelte di cui tanto si parlava, che quasi sembravano così eroiche da attirarci e al tempo stesso spaventarci, perché più grandi di noi, erano le stesse con cui facevano i conti altri 30mila rover e scolte in tutta Italia. Trovarmi a confrontare il

mio punto della strada con chi stava scegliendo di lasciare la sua città per un percorso universitario coraggioso, con chi apriva sedi nei quartieri più difficili di Genova e con chi viveva lo scautismo come un atto politico nella Terra dei fuochi, ha fatto di noi una comunità. E questo, probabilmente, ha dato la spinta che mancava. Fare il capo, prendere la Partenza e aderire a quelle scelte non erano più solo atti di eroismo, ma significavano anche condividere con coraggio una Strada con altri uomini e donne in cammino.

Sei anni sono passati, e molte cose si sono sviluppate in direzioni inaspettate. Ma, quando il mio clan si trova davanti a scelte importanti, sento emergere le stesse trame. La proposta che il nostro metodo fa a loro è alta, coraggiosa, come avrebbe detto qualcuno sei anni fa. Quando, fatta a rover e scelte che vivono una realtà sociale, quotidiana,

in cui la dimensione comunitaria è pressoché annullata e la richiesta di prestazionalismo è alle stelle, rischia di spaventare, di lasciare i nostri ragazzi nel dubbio di non essere abbastanza. Ed è lì che ciò che è accaduto sei anni fa nel parco di San Rossore ritorna vero nei nostri clan. Quando si riesce a sentirsi parte di una comunità in cui le paure e i sogni si accolgono e si riconoscono, i progetti ritrovano forza e le scelte non si portano più solo avanti nella loro dimensione eroica, ma iniziano a nutrirsi dell'importanza di riconoscerci fratelli e sorelle. E di nuovo il gioco ricomincia, costruendo ogni volta nuova umanità.

Quando venerdì scorso la notizia degli attacchi mafiosi alle sedi scout in Sicilia ha raggiunto il nostro clan, la ferita è stata avvertita da tutti. La dimensione della sfida però era grande, forse lontana da quello che un ragazzo

di 17 anni immagina di dover affrontare in un comune a 50 km da Milano. Negli sguardi abbassati si leggeva, parafrasando una canzone, la voglia di lottare. Ma la sensazione di non essere abbastanza, di avere davanti nemici troppo grandi per essere affrontati occupava la stanza. Fintanto che la comunità non si è riconosciuta. Le paure sono state raccontate e riconosciute. Gli sguardi hanno ritrovato il coraggio di alzarsi e di proporre a tutto il gruppo di devolvere il penny della Giornata del Pensiero per la ricostruzione delle sedi e di iniziare a occuparci davvero di legalità nei nostri territori. Ecco questo è per me San Rossore ancora oggi. Una comunità che si riconosce, mette al centro i valori in cui crede e guarda insieme al futuro.

*Pietro Campa  
Capo clan Trecate*



# Il capo R/S non è un super eroe

## I miserabili

Ho iniziato a fare il capo clan nel 1978 e ho smesso nel 2010, saltando qualche anno. Mi sono pertanto confrontato con parecchie generazioni e tipologie di capi, per lo più bravi e al passo coi tempi. Ma ho sempre fatto parte di una categoria di capi che non tramonta mai: i miserabili.

Siamo una categoria eterna, eppure utile, direi quasi indispensabile. Il capo miserabile nella vita non diventa presoché niente, non è un esempio da seguire, le scolte e i rover lo vedono bene e cercano nella loro vita dopo la Partenza di prendersi cura di questo personaggio che non cresce, non si evolve, esibisce la sua (miser)abilità, l'abilità del miserabile capo clan.

Nei decenni gli altri capi si confronta-

vano in termini di attualità e pertinenza col periodo storico e culturale in cui vivevano. Negli anni '70 potevi sentirli parlare di impegni nel sindacato, nella lotta politica, nel partito. Il miserabile invece evitava questi impegni. Il miserabile scantonava, non si esponeva, stava acquattato al riparo dai lacrimogeni e dagli sfollagente, e al limite lo potevi trovare all'assemblea di Zona a fare il comunista in ambiente protetto, senza rischiare niente.

Negli anni Ottanta, i capi clan, parlo di maschi, erano tutti scalatori e si trovavano la domenica in parete, o sul ghiacciaio, alle quattro del mattino, equipaggiati al meglio, abbronzature alpine, a parlare di riflusso, di società, di urbanistica, di economia, di ali-

mentazione e fitness, di spedizioni in Patagonia. Il miserabile, male equipaggiato, fuori forma, faceva camminate sui monti di casa, o addirittura in città, socchiudendo gli occhi per "vedere i bufali in Kensington Garden": niente bufali, più che altro drogati, spacciatori e scambisti, vesciche, panino con due fette di fontina, una giacca a vento da benzinaio, scarponi comprati sulla bancarella a buon mercato, rivelaletesi poi scarpe antinfortunistiche.

La massima avventura del capo miserabile era stata la conquista dell'auto-grafo di Messner su un calendario, sempre di Messner, ottenuta strisciando e sgomitando in coda dopo una conferenza, ringhiando e vergognandosi. Mentre gli altri mettevano bandierine su tutte le vette delle Alpi, per l'orgoglio dei loro clan, nelle loro salopette rosse marca Ferrino, nelle loro giacche a vento marca Ciessepiumini; lui portava il clan in cima alla collina e si metteva la giacca vento della Esso, pure in luglio - meglio sudare che tossire - e mangiava frittata e polpette, bevendo spuma chiara. Il clan lo tollerava, con grande pietà.

Il vero capo clan era sempre il più equipaggiato. Il capo miserabile aveva cose inadatte, di recupero, trovate alla fine di eventi di Zona. Il miserabile sa essere generoso quando conviene. Una volta, alla vigilia della route, regalò il suo fornello nuovo a un rover che

non lo possedeva. Bel gesto, ma miserabile. Era una scusa per alleggerire lo zaino, non portare neanche la bombola e andare a scrocco per tutta la route, sentendosi in credito.

Il capo clan vero, a livello di spiritualità, era sempre al passo coi testimoni del tempo: Larigaudie; Milani, Martini, Bonhoeffer; Balducci, Bettazzi, Bianchi, Turolfo; Saint-Exupéry, Hesse, Dolci. Un 3-4-3 che annichiliva il capo miserabile, piuttosto refrattario alle spiritualità di moda, ai profeti del tempo. Il miserabile, in fatto di spiritualità, arriva sempre molto dopo, in genere quando il nome non è più di moda e la sola citazione fa di lui un sorpassato o un pigro.

Ma il capo miserabile può diventare più utile del vero capo nel percorso educativo delle scolte e dei rover.

Questi rischia di fornire ai ragazzi un modello inarrivabile e di contribuire ad annichilire l'autostima di rover e scolte, che si sentono inadeguati. Inoltre, le ragazze rischiano di innamorarsi di questo personaggio, verso il quale nutrono ammirazione, rispetto, e pure un po' di desiderio, il cosiddetto transfert di branca.

I capi miserabili non corrono questi pericoli. I rover e le scolte nutrono verso di loro sentimenti di grande compassione e pure un po' di rassegnato disprezzo. La loro autostima

cresce: «Se questo fa il capo, posso farlo anch'io, anzi, sono meglio io», e la paura di diventare come loro fa sì che evitino tutti i comportamenti ben evidenti del capo miserabile. «Costui parla male e razzola peggio, anzi non razzola neanche. Per questo è ancora lì, solo, a fare lo scout». Così pensano le scolte e stanno bene attente a cercare maschi alfa, beta, delta o, al limite, gamma, ma mai miserabili.

Una differenza a vantaggio dei miserabili sta nel fatto che i capi-come-si-deve durano poco, un triennio massimo, poi lasciano, con l'ultimo messaggio scritto su tizzone di un fuoco di bivacco fatto in route; e quando se ne vanno Cat Stevens in persona appare e canta *Father and son*: “*You know, I have to go*”. Lacrime generali e tanta nostalgia nel dopo-di-lui. Difficoltà in gruppo a sostituirlo.

Il miserabile sta lì a ripetere la stessa riunione per lustri, ogni volta gli sembra nuova, a far dire le solite preghiere, tipo il Padre nostro e il Gloria, evita uscite presso i centri di spiritualità, perché questi cattochic, che insegnano a dire messa al Papa, gli fanno girare le balle, oltre a essere costosi come alberghi. E il capo miserabile, se e quando smette (perché poi non smettono mai questi miserabili), nessuno lo rimpiange, è come togliere un palo piantato nel fango.

Il capo-uomo della Partenza quando

smette di fare servizio lo fa “perché l'aveva scritto nel progetto del capo”. Scusatemi, ma questa dovevo dirla, è vera.

Il capo vero infatti ha un progetto di vita, uno di famiglia, uno di professione, uno di viaggi, uno di esperienze collaterali. Al limite anche uno di donne.

Il miserabile se gli va bene va a lavorare, tira avanti da mattina fino a sera, fa quello che può e dopo spera.

Oggi i veri capi si danno appuntamento “in falesia”, o al “pala roccia” e poi a un apericena con la pattuglia cantiere, si sentono in *chat* (che poi si leggono, mica si parlano), sono politicamente corretti, equi, solidali, resilienti, accoglienti, vegani quanto basta, aborriscono i ciccioli di maiale, hanno una borraccina alla moda nello zainetto; e non raccontano le barzellette che fanno ridere, perché sono omofobe. Vestono due marche di abbigliamento tecnico, due scuole di pensiero, ben esibite nelle foto dei profili Instagram. Fanno route solo in posti esibibili su Facebook, posti che fanno invidia, tute da neve bianche e cielo blu, costose, ma autofinanziate con cene a invito, anzi a precettazione, con offerta minima garantita 50 euro, anzi anticipata.

I capi miserabili di oggi portano di nascosto salame e formaggio in uscita, tutta roba piena di grassi e comperata

in malga e senza scontrino, e bevono vino di nascosto, in bottiglie di vetro, hanno borracce di plastica (da anni sempre la stessa, ma si vergognano e la coprono con un calzettone) a volte sono vegetariani, ma lontano dai pasti. E raccontano barzellette a bassa voce, e ridono anche, gli infami, vestono tutta roba di sottomarca, se non addirittura cinese. Fanno route dove si cammina su sterrato e asfalto, dove si sbaglia strada, si finisce in posti sbagliati e brutti, si litiga di brutto dandosi la

colpa l'uno con l'altro, si smoccola, si mangia su un binario morto di inedia, si dorme di fianco a un cimitero, tra una discarica e un non-luogo, si chiede ospitalità al parroco e in cambio si va a Messa, gli si legge male tre letture e la preghiera dei fedeli, cantando come motoseghe dilaniate. Perché il capo miserabile non sa cantare, conosce solo la prima strofa di vecchi canti e salta da un'ottava all'altra senza pietà. L'altro capo, quello vero, era uno di Crodaioli.

Il roverismo ha bisogno di capi testimoni, di esempi che emergano dalla massa informe e che facciano da fari, da riferimento per la nuove generazioni. I capi miserabili, ahinoi, nonostante tutto servono, anzi sono importanti, necessari perché, dico io, "se non ci fossimo noi che non siamo niente, voi non sareste nessuno".

*Edo Martinelli*

# ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2020

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo [ufficioredazioni@agesci.it](mailto:ufficioredazioni@agesci.it) o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestatario AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestatario AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

**Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

|                      |                      |                      |                      |
|----------------------|----------------------|----------------------|----------------------|
| <input type="text"/> |                      | <input type="text"/> |                      |
| cognome              |                      | nome                 |                      |
| <input type="text"/> |                      |                      | <input type="text"/> |
| indirizzo            |                      |                      | n. civico            |
| <input type="text"/> |                      |                      |                      |
| località             |                      |                      |                      |
| <input type="text"/> | <input type="text"/> | <input type="text"/> |                      |
| CAP                  | provincia            | telefono             |                      |
| <input type="text"/> |                      |                      |                      |
| Indirizzo e-mail     |                      |                      |                      |

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15     SCOUT Camminiamo Insieme € 10     SCOUT Avventura € 10     SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

## TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, ai sensi dell'art. 13 del Regolamento Europeo nr. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

I quaderni di Servire sono realizzati da:

don Lorenzo Bacchetta, Andrea Biondi, Gigi Campi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Davide Magatti, Agostino Migone, Francesco Nespoli, don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Chiara Priori, Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,

Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel febbraio 2020

## “Anche tu per evangelizzare il mondo”: il Signore ce l’ha anche con te.

“Anche tu”. Perché il mondo è la vigna del Signore, dove egli ci manda tutti a lavorare.

A qualsiasi ora del giorno. Non preoccuparti: non ti si chiede nulla di straordinario.

Neppure il tuo denaro: forse non ne hai. E quand’anche ne avessi, e lo donassi tutto, non avresti ancora obbedito all’intimo comando del Signore.

Si chiede da te soltanto che, ovunque tu vada, in qualsiasi angolo tu consumi l’esistenza, possa diffondere attorno a te il buon profumo di Cristo.

Che ti lasci scavare l’anima dalle lacrime della gente.

Che ti impegni a vivere la vita come un dono e non come un peso.

Che ti decida, finalmente, a camminare sulle vie del Vangelo, missionario di giustizia e di pace.

Esprimi in mezzo alla gente una presenza gioiosa, audace, intelligente e propositiva.

Se vi dicono che afferrate le nuvole, che battete l’aria, che non siete pratici, prendetelo come un complimento.

Non fate riduzioni sui sogni. Non praticate sconti sull’utopia.

Se dentro vi canta un grande amore per Gesù Cristo e vi date da fare per vivere il Vangelo, la gente si chiederà:

“Ma cosa si cela negli occhi così pieni di stupore di costoro?”.

(don Tonino Bello, *Servi inutili a tempo pieno*)